

# VIAATICO

Personaggi e fatti di questo racconto non esistono realmente, a quanto mi è dato sapere.

I personaggi e i fatti di questo racconto possono offendere la sensibilità comune.

La lettura è sconsigliata a chi tiene più alla sensibilità comune che ai personaggi e ai fatti.

*Dong.* Via il tappo della confezione. *Dong.* Ne rimarranno ancora quattro, forse cinque, non si capisce mai. *Dong.* Il tubetto capovolto, il rassicurante peso di una pastiglia. *Dong.* Il colore giallastro, perfetto nel sole di primavera. *Dong.* L'effluvio di spezie d'oriente che conforta le narici. *Dong.* La mano che schiaffeggia la bocca, e il viatico è già fra le labbra. *Dong.* I primi granuli si sciolgono: il suo inconfondibile gusto dolceamaro. *Dong.* A occhi chiusi il rimbombo della campana si ascolta meglio. *Dong.* Azione lenta, effetto massimo, una sola, piccola controindicazione. *Dong.* Inghiotti la pastiglia, e il tepore che si sprigiona in gola ti dice *Dong* che per altre ventiquattr'ore vivrai ancora. *Dong.*

Sempre a occhi chiusi, ti siedi sul divano, incroci le mani dietro la testa, allunghi i piedi e ti senti immortale.

*Toc. Toc toc, toc.*

Spalanchi le palpebre. Un colpo di troppo per "gufi in arrivo". Con un ritmo diverso, poteva essere uno del giro, ma così... Forse uno scocciatore qualunque? Estrai la Beretta dal cuscino di mezzo e ti fai allo spioncino.

Sconosciuta. Disarmata. Rasata. Sulla trentina. Magrissima. Canottiera stinta. Le manca l'anulare sinistro. Jeans. Sandali. Brutta.

«Chi è?»

«Il pinguino spicca il volo.»

«Abbattilo.»

«Troppo elegante.»

Passi l'arma nella sinistra e apri la porta blindata. «Mettilci più sicurezza nella voce», le dici. Fai un cenno col capo, invitandola ad entrare. «Hai esitato su *spicca*. E devi bussare più veloce fra il primo e il secondo colpo.»

Alza le spalle ed entra nella sala senza guardarti. «Ariel me l'ha spiegato solo stamattina. Non mi interessava neanche.» Fatica a parlare, come se avesse una caramella in bocca.

«Cosa vuole?»

Sposta il telecomando e si siede in poltrona. Ti pianta addosso gli occhi castani. «Te.»

«Lo so. Ma *cosa vuole?*»

Accavalla le gambe. «Lahore.»

Aggrotti le ciglia e scuoti il capo. «Niente da fare. Ariel sa che non lo tradirei mai.»

Annuisce. «Me l'aveva detto: *vedrai che non sarà d'accordo.*» Si sistema meglio sulla poltrona. «Va beh», dice. Poi la bocca le si torce e tira fuori la lingua arrotolata. Un sibilo. Una zanzara nel collo. I tuoi muscoli si rilassano, e senti giusto il rumore della pistola che ti cade dalla mano prima di crollare sul parquet polveroso.

## 16:00

*{Liana batte i denti dietro le sbarre; sembra una di quelle Shpagin che usavi in Armenia, che ogni dieci colpi si inceppavano. Lo Sciacallo, di fianco a te, si tormenta i baffi biondi. Ariel ride forte, poi proclama: «I tre prescelti rimangono in due. Il terzo», punta l'indice verso Liana, «ha imparato il prezzo del tradimento!»*

*«Fatemi uscire», grida il tuo compagno. Protende le mani dalla cella verso Ariel. Tremano. «Il viatico, è ora che lo prenda, pietà... dammelo, sarò fedele, uno schiavo, ma dammelo!»*

*Contrae le dita a scatti, poi si fa indietro e si aggrappa alle sbarre. Sposta lo sguardo in basso sulle piastrelle grigie.*

*«Vedo i vermi!», urla Liana. Un rivolo di bava gli cola dall'angolo della bocca. Grida e pesta i piedi. Sul pavimento non c'è nulla. Ariel esclama: «Nella testa, ce li hai, i vermi!», e ride. «È tutto nella testa!», ripete, mentre lo Sciacallo si gratta il mento.*

*«I vermi!», esclama ancora, con la voce rotta. Il movimento dei piedi è frenetico, una danza sui carboni ardenti. «Salgono dal pavimento... Dio... Dio!» Corre per la cella, sbatte il capo contro la parete opposta, cade, urla, si rialza, torna alle sbarre, prova ad arrampicarsi. Grida e si calcia le caviglie, poi alza gli occhi verso di te. «I morti... Hanno le facce... dei morti», dice con un filo di voce.*

*Un altro urlo; crolla in ginocchio. Prende a pugni le piastrelle. Il sangue sprizza dalle nocche. Si artiglia la gola, tossisce, si sdraia, tossisce ancora. «Dio...», gracchia. Poi rimane immobile.}*

«Hai riposato abbastanza.»

Sei seduto, i polsi legati al termosifone, le caviglie alla seggiola. Cavi elettrici. Brutta faccenda. Era meglio se ti svegliava prima, prima che sognassi ancora... ricordi.

Lei è davanti a te, in piedi. «Volevo essere sicura che tu mi ascoltassi», si giustifica.

Alzi gli occhi. «Fukibari?», le chiedi, la voce un po' impastata.

«Ultimo modello.» Piega la bocca in un sorriso. «C'è una protezione sulla punta che si rompe all'impatto.»

«Per non avvelenarti quando lo tieni...»

«Bravo.»

«Ma le tossine...»

«Va' ad Aceh anche tu, così l'impari», ti interrompe. «Mi ascolti o esco e ti lascio qui?»

«Ti sto ascoltando.» Agiti i polsi. «Puoi togliermi questa roba.»

«Non sono nata ieri. Taci, poi ti libererò.» Si siede a terra a gambe incrociate. «Ariel vuole Lahore morto. Una faccenda di soldi... tanti soldi. Mi ha parlato solo di un incontro con altri pezzi grossi, senza dettagli; conoscendolo, penso siano armi. Voi porci massoni ci sguazzate, con quella roba.»

«Mai stato massone, e neanche Lahore.»

Sorride ancora. «Però i signori con squadra e compasso ti pagano bene e ti riempiono di pastigline, eh? Non sputare dove mangi. Comunque sì, Lahore è un cane sciolto. E tu sei l'accalappiacani.»

«E tu cosa c'entri? Ariel non poteva mandare un altro dei nostri?»

Si alza e si avvicina alla finestra, dandoti le spalle. Un manichino anoressico, altro che la tua Viky. Studia qualcosa lì fuori, forse il campanile, poi gratta via lo sporco dalla maniglia, si volta e si guarda le dita con espressione schifata.

«Io Lahore neanche lo conosco; ma Ariel mi pagherà... mi pagherà bene.»

«Liberami.»

«Ti sei convinto a farlo fuori?»

«No», rispondi. «Non ha senso. Dì ad Ariel che lo faccia qualcun altro.»

«Lo faremo noi due: verrò io con te. Ucciso Lahore, andremo insieme da Ariel. A me i soldi, a te il viatico.»

*Viatico?*

Rimani in silenzio. Lei si avvicina e si piega verso di te. Sotto la canottiera non porta il reggiseno, ma le servirebbe a poco. Ha una tasca interna, però. Un coltello.

«Mentre dormivi», ti spiega a bassa voce, i lineamenti rilassati, «ho preso tutto quello che avevi in casa: la confezione sul tavolino, le tre che avevi in bagno dentro allo sciacquone, le quattro nel doppiopetto del comodino e anche le due nell'incavo della Bibbia che hai in libreria.»

Un blocco di ghiaccio nei polmoni.

«Non mi interessava tenerlo per me, ho giurato di non trafficare mai con le droghe, e io rispetto sempre i giuramenti.» Si rialza e inizia a giocare con la sveglia. «L'inceneritore è in capo al mondo: tempo di andare, bruciare, tornare, telefonare ad Ariel per aggiornarlo sugli sviluppi... E sono qui solo adesso.»

Il ghiaccio scivola verso la bocca dello stomaco. «Inceneritore...», mormori.

«Ecco perché non mi ammazzerai.» Alza le spalle. «Fra neanche venti ore sarai morto. Se non vieni con me, ti lascio qui;

*{fatemi uscire}*

e se ti libero e mi fai fuori, da solo non ce la farai mai. Ariel non ti darà nient'altro, finché Lahore è ancora vivo.» Un raglio asinino che voleva essere una risata. «Se ami le competizioni, questa è una bella gara. Sei con me?»

Non hai scelta. Scuoti le braccia. «Taglia, bastarda», sibili.

Un movimento elegante e il coltello è fra le sue mani. A scatto, un bell'arnese. Si inginocchia e ti libera le caviglie. Poi si rimette in piedi e si spazzola le ginocchia. «Puoi anche pulirci qua dentro, ogni tanto», aggiunge.

Le guardi l'anulare che non c'è. «Cos'hai fatto al dito?»

«Questo», e alza il medio, «è l'unico dito che ti deve interessare.» La lama recide anche le tue manette improvvisate. «Allora, dove si va?»

Odi le collaborazioni. Se rifiuti il suo aiuto e vuoi fare tutto da solo, vai alle **16:15**.

Se accetti di lavorare con lei, devi decidere da dove iniziare. Puoi contattare il rabbino Zorrel oppure Panderberg, un magnaccia che ha una galleria d'arte qui vicino: sono due contatti del tuo vecchio giro, sicuramente più informati di te su Lahore. Se opti per Zorrel, vai alle **17:00**, se scegli Panderberg recati invece alle **16:30**. In alternativa, puoi andare alla villa in campagna di Lahore (**18:00**): non ci stava spesso, però, e rischi solo di perdere del tempo.

## 16:15

Ti massaggi i polsi e muovi le dita. «Quindi tu sei venuta qui, ma non hai idea di dove trovare Lahore», le dici.

Rotea gli occhi e sbuffa. «Sono venuta qui proprio perché non ho idea di dove trovare Lahore, imbecille!» Rimette il coltello in seno e si avvia alla porta. «Allora, cosa vuoi fare?»

«Dov'è la pistola? Io non ho i tuoi trucchetti da portare con me.»

«Guarda che anch'io preferisco la pistola», risponde, «ma mica mi aprivi se spianavo la Colt. La tua è sulla mensola a destra.» Alzi gli occhi: la 92 si trova a fianco di una sacchetto di patatine. «Metterla lì era una delle due assicurazioni perché tu non facessi una sciocchezza, una volta libero», ti spiega.

«Hai poca fiducia nelle persone», osservi. Controlli che ci siano i proiettili, richiudi il caricatore e le piante una pallottola nell'occhio sinistro.

Sei sempre stato svelto, ma da quando prendi il viatico tutto è migliorato. Sensibilità, coordinazione, velocità. Sostieni il tuo corpo prima che cada a terra e lo adagi dolcemente. I vostri visi sono neanche a una decina di centimetri: chissà come si chiamava.

Uno scatto improvviso, la sua bocca che si avvicina come per un bacio. Un'altra puntura di zanzara, stavolta alla guancia. Urli di rabbia e ti accasci su quella pancia piatta: *una delle due assicurazioni*...

C'è odore di marmellata al sole. Spalanchi gli occhi nel buio. Ti metti sulle ginocchia e ti prende un capogiro. Hai qualcosa davanti, non capisci cos'è... Il tuo cervello pulsa e ripete un solo pensiero.

Camminando carponi cerchi lo stipite della porta, poi risali con le mani e cerchi a tastoni l'interruttore. Un boato di luce ti investe: passa qualche secondo e apri due fessure, il minimo per vedere una donna con mezza faccia che dorme in un lago di sangue. Ti sfreggi la guancia, ti avvicini e raccogli la pistola.

*Toc, toc toc, toc.*

Giorno di visite. Dallo spioncino vedi prima un naso devastato dalla coca, poi una bocca con un brutto tic, quindi un mento imberbe, da ragazzino. «Vipera», lo saluti, aprendo la porta.

«Il capo vuole vederti», dice in fretta. «Ha detto che aspettava notizie da oggi, ma... oh!» Si accorge che non sei solo in casa.

«Fai pulizia, giovane. Io vado da Ariel.» Quando sei sul pianerottolo aggiungi: «E tirati dietro la porta quando hai finito.»

Vai alle **23:00**.

### 16:30

La donna squadra le colonne all'entrata del palazzo. «Roba di lusso», dice.

«Non ho mai capito se fa più soldi con le donne o con i quadri», rispondi.

«Voi uomini ne capite poco di entrambi. Facile fregarvi. Entriamo?»

Fai giusto un passo, poi le chiedi: «Ma tu, un nome ce l'hai?»

Scrolla le spalle. «A Sumatra ero *Cangak laut*, l'airone.»

«Scomodo.»

«Mh?»

«Se ti devo chiamare con due nomi, fanno in tempo a spararti.»

Scuote il capo. «Là non avevano bisogno di avvisarmi. Comunque, se ti torna più comodo, *Kuntul* è quasi un sinonimo.»

«Kuntul», ripeti. Le guardi il cranio rasato. Femminile come lei.

Un mastodontico corridoio affrescato porta a una scrivania in legno massiccio. Una bionda dai vestiti intonati alle pareti vi accoglie con il sorriso preconfezionato che l'ha fatta assumere. «Desiderano?»

Leggi il cartellino appuntato al petto e rispondi: «Dana, dica a Panderberg che a Salisburgo faceva freddo.»

La ragazza aggrota le ciglia. Non le lasci il tempo di replicare. «Non ci sono problemi, lui capirà.»

Dana preme tre tasti in successione e fa come le hai detto. Ascolta la risposta, lo stupore negli occhi. «Ha detto che arriva subito, potete sedervi nel salottino.»

Giusto il tempo di accomodarvi su due poltrone in plastica rossa, in una stanza piccola e senza finestre, e il padrone di casa fa il suo ingresso. La vestaglia in seta non nasconde i chili che ha messo su in questi anni, ma la chioma è sempre lunga, corvina e curatissima. Nemmeno ti saluta. «Ho onorato il mio debito quando non ti ho consegnato a Lahore, traditore, quindi non ti devo niente. Se sono qui è solo perché, invecchiando, si diventa più buoni», aggiunge, strizzando l'occhio a Kuntul.

«*Arbiter elegantiarum*», lo apostrofi. Ride di gusto. Gli è sempre piaciuto. «Metti via il passato. Io ho chiuso con Ariel da un po', se hai sentito.»

«Un po' poco, visto che La Fiaba è roba di due mesi fa», risponde. Ha estratto un pettine d'argento e si alliscia i capelli.

«La Fiaba era roba dello Sciacallo», ribatti. «Ascolta, con Ariel erano solo affari. Con Lahore c'era amicizia... È per questo», prendi Kuntul per un braccio, «che vorrei riportargli sua figlia.»

Sgrana gli occhi contornati di mascara. «Sua figlia? Ma Lahore non ne ha dei figli!»

Scuoti il capo. «Sei stato giovane anche tu, Pan», rispondi. «Ti sarà capitato, magari per sbaglio, di andare con una donna...»

«Ho studiato a Ginevra ma io sono di Kiev, signor Panderberg.» La donna segue le tue indicazioni e prende la parola solo ora. «Ho giurato di ritrovarlo prima che la malattia mi consumi, e io rispetto sempre i giuramenti. Mi aiuti, signore.»

Il gallerista misura la stanza a piccoli passi. I conti gli tornano. Lahore vi parlava sempre di Kiev, e specificava sempre per quale rivolta c'era andato. Non sai quanti anni abbia Kuntul, ma ne dimostra il numero esatto. Panderberg si ferma e allarga le braccia. «Ascolta, non so se mi state fregando», dice. «Quello furbo è Lahore, vedetevela con lui: adesso sta quasi sempre nella villa.»

«Niente fregature, Pan. E complimenti per come mandi avanti Des Moines.»

Risate. Strette di mano veloci. Devi scegliere se passare anche da Zorrel (**18:15**) o dirigerti subito a casa di Lahore (**19:15**).

### 17:00

Zorrel vive in una via periferica. Ci sono quattro posti macchina davanti a casa sua, in uno spiazzo dove troneggia un cartellone pubblicitario. La donna nuda, sdraiata su un lettino da spiaggia, ti dà le spalle. Solo il suo capo è girato, gli occhi azzurri ti fissano e un fumetto le attribuisce la frase *Fatti avanti, fammi avanti*. Stretta fra le natiche c'è la scritta *\$beach.pleasure*. Kuntul parcheggia la Jeep proprio sotto le gambe della modella.

«Kuntul non mi pare arabo», avevi osservato, dopo averle chiesto il suo nome, fermi a un semaforo. Non ci voleva venire, dal rabbino: ti aveva detto che negli anni scorsi aveva lavorato a Nabatieh e che lì aveva imparato a odiare gli ebrei.

Aveva sbuffato. «Ovvio. È indonesiano. Prima ero a Banda Aceh, e mi sono portata dietro il nome.»

«Che significa?»

«“I curiosi campano poco”, significa», ti aveva risposto, chiudendo la discussione.

Serrata la macchina, lasciate passare due signore di mezza età in bicicletta, attraversate la strada e vi fermate al 1842. «Sei sicuro che sia questo?», chiede. Dalla casa vicina arrivano le risate di una bimba, più in là un tosaerba muggisce monotono.

«No. Una volta stava qui, ma è da un pezzo che non ci sentiamo. Sai, con Lahore non è stato un addio indolore.»

Lei alza le spalle e suona il campanello. Nessuna risposta. Ti avvicini al cancello e lo spingi: si apre senza problemi. Le fai cenno di seguirti, percorri il vialetto attorniato di rose e orchidee e giungi fino alla porta di casa, una villetta dal tetto spiovente e con gli scuri verniciati di azzurro. Dal piano superiore, da una finestra aperta, sentite una risata soffocata, il fragore di un mobile che cade, poi un'altra risata. Vi guardate interdetti. La porta non è chiusa a chiave: entrate in un soggiorno fragrante d'incenso, pieno di soprammobili in ulivo e con il pavimento nascosto dai tappeti. La tua compagna passa un dito sulla cassapanca alla sua sinistra. «Neanche un granello di polvere», osserva. «E dire che è uno sporco sionista.»

Estrai la pistola e sali le due rampe. Il legno scricchiola sotto i tuoi passi. Un'altra risata soffocata, un singhiozzo. La stanza è quella proprio di fronte a voi: spalanchi la porta e vedi una libreria ribaltata, volumi sparsi per tutta la biblioteca e il rabbino inginocchiato su un tappeto. Zorrel ha il viso rigato dalle lacrime, la bocca aperta e il fiato corto; in una mano tiene un libro e con l'altra si batte il petto, appena sotto la lunga barba. Vi degna giusto di uno sguardo prima di scoppiare in una nuova risata.

«Zorrel!», lo chiami. «Che hai?»

Il rabbino lascia cadere il libro, vi fissa negli occhi e giunge le mani. «*Shemà, Israel!*», grida. Poi continua: «Dio

{Dio... Dio!}

è uno solo. Fratelli, dovevamo capirlo prima...», poi una nuova risata lo scuote. La donna sbuffa.

«Ascolta», gli dici, «non ho tempo per chiederti cos'hai per la testa. Stiamo cercando Lahore.»

Zorrel alza l'indice e vi ammonisce: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non negarmi...»

«All'inferno!», esclami. Ti fai avanti e lo prendi per il bavero. Lo sollevi e lo sbatti contro il muro; la barba nera ti punge il braccio. «Dimmi... dove... è... Lahore!», gli reciti.

Ti guarda e fa segno di no col capo. «Penitenza, io voglio, non sacrificio, dice il Signore», risponde. Nella sua voce c'è affanno, ma dietro gli occhiali d'oro regna la tranquillità. Ripete il tuo nome, due volte, deglutisce e proclama: «*Shemà, Israel!* Tu sei il mio Dio, in Te mi rifugio. Mia roccia e mio canto... *uhf!*» Il tuo pugno nello stomaco lo fa cadere in ginocchio. Ansima e fissa le trame del tappeto. Lo lasci, ti volti e ti avvii all'uscita. Fai un cenno a Kuntul. «È andato. Vieni via, stiamo solo perdendo tempo.»

La donna gli si avvicina. «Parassita», lo insulta. «Inutili parassiti, tu e la tua razza.»

Zorrel rovescia il capo all'indietro, chiude gli occhi, sorride e con tono ora pacato proclama: «La Sapienza non entra in un'anima abituata al male, né dimora in un uomo schiavo del peccato. Poiché lo Spirito...»

Kuntul lo sgozza. Fiotti di sangue volano sulla barba, sul muro giallo, sul libro a terra. La donna strappa una pergamena dalla parete e pulisce la lama. «Allora, qual è la prossima tappa?»

Se vuoi provare dal gallerista Panderberg vai alle **17:30**, se preferisci recarti fuori città alla villa di Lahore vai alle **19:15**.

### 17:30

«Signore, lo prendi, per piacere.»

Forestiera. Passa i cinquanta. Ha l'accento francese, i capelli unti e una malformazione al piede destro, gonfio in una scarpa ortopedica e inclinato quasi di novanta gradi verso il suo fratello sano. Ti sta porgendo un volantino che recita *Concerto di Maggio – in onore di Maria*. Seguono quattro nomi a te sconosciuti.

«Non mi interessa. Vattene», le rispondi senza guardarla in faccia. Kuntul sta facendo il giro dell'isolato, cercando un altro ingresso: quello principale chiudeva mezz'ora fa.

La signora accartoccia le labbra, poi sospira forte. «Lo fa per la Madonna», insiste.

«Per la Madonna, non lo farò!», rispondi. Poi le prendi il volantino, lo appallottoli e lo getti in strada. Rimane a bocca aperta.

«Il suo dio dovrebbe guarirle quello schifo di piede, piuttosto», aggiunge Kuntul, appena tornata.

«Niente?», le chiedi, anche se la risposta l'ha già scolpita in viso.

La signora balbetta: «No... Maria no... è la mamma di Dio... non è Dio, lei.»

«Macché», risponde Kuntul. «Bei contatti che avevi. Un ebreo e uno che non c'è. Cosa vuoi fare?»

«E poi io prego sempre che la Madonna mi porta in Cielo...»

«Mi viene in mente solo la villa, ma non so se ci abita ancora.»

«Se mi guarisce sono più contenta ma non importa...»

Kuntul la spinge; la donna cade sul marciapiede, i volantini si sparpagliano. «I preti pigliano tutti», ti spiega. «I professori ai protestanti, i mistici agli ortodossi e ai cattolici la feccia.» La signora inizia a riunire i foglietti senza rialzarsi. «E se provassimo a sentire da De Wond?», chiede Kuntul.

Guardi un paio di secondi la donna a terra, poi rispondi: «Con quel nazista ci intendiamo poco. Come fai a conoscerlo? E poi, cosa ne sa lui di Lahore?»

Alza le spalle. «Tutti i cani sciolti parlano la stessa lingua. E lo conosco perché un mese fa gli ho sparato.»

«E adesso siete amici?»

«Non ho amici. Ho solo stima per chi mi sopravvive», spiega. La signora ha finito di ammicchiare i volantini; li prende sottobraccio, punta il piede sinistro a terra e prova a rialzarsi. Kuntul le offre una mano. La donna sorride, si aggrappa, contrae il

viso in una smorfia per lo sforzo. È quasi in piedi quando la tua compagna la lascia andare. Grida appena mentre sbatte il mento sul marciapiede. I fogli si sparpagliano ancora.

Se vuoi andare alla villa di Lahore vai alle **20:30**; se preferisci recarti da De Wond, vai alle **21:00**.

### 18:00

La Jeep della tua compagna sale veloce lungo la strada che le hai indicato. Tante auto in rientro nella direzione opposta, nessuna dalla vostra. Meglio così. Avete incontrato già abbastanza traffico per uscire dalla città: il tempo non gioca per voi.

«Ariel ti ha parlato di me», rompi il silenzio. «Posso sapere qualcosa di te?»

«No.»

Alla tua destra, oltre il guardrail, quaranta metri di scarpata vi separano dalle onde serali di un mare che il meteo diceva poco mosso e che all'orizzonte si fonde con un cielo popolato da una nuvola solitaria, forata dalla scia di un aereo.

«I tuoi non t'hanno dato un nome?», le chiedi.

«I tuoi non t'hanno insegnato a tacere?»

«Se ti devo chiamare?»

«Non mi devi chiamare», risponde. Preme forte sul freno. Dopo l'ennesima curva, due ciclisti arrancano a zig zag. Nell'altra corsia la fila è ininterrotta, impossibile sorpassare.

«Tanto non abbiamo fretta», osservi. Spingi verso l'alto l'aletta parasole e sospiri forte.

La donna tiene gli occhi fissi sui due davanti e rallenta fin quasi a fermarsi. «Sai qual è la cosa migliore dei fuoristrada?», chiede.

«No.»

«I rollbar», risponde. Preme a tavoletta, investendo i due. Il primo è sbalzato oltre il guardrail insieme alla bicicletta, il secondo rotola sull'asfalto. La Jeep sobbalza forte, mentre gli passa sopra. «Comunque, all'estero mi chiamavano *Kuntul*.»

«Il turco per "pilota"? »

«L'airone». Indonesiano. La casa è quella?» A trecento metri si scorge una villa quasi a picco sulla scogliera.

Indichi un viottolo che inizia a metà di un breve rettilineo. «Sì, ecco l'accesso.»

Lo imboccate. Sembra che nessuno sia passato di recente. «Nascondi la macchina in mezzo agli alberi», le consigli. Mugugna un assenso e si infila nel boschetto di pini. Scendete dall'auto e vi avvicinate alla villa, tenendovi coperti. Accucciati dietro una siepe, studiate la situazione. Il prato inglese che ricordavi c'è ancora, così come la grande vetrata che dà sulla sala del pianoforte. La villa è deserta, e la mancanza di gorilla ti rende inquieto. Kuntul se ne accorge. «Qui non c'è nessuno. Stiamo perdendo tempo.» I rami si agitano soffici nel vento. «Ascolta», continua, «conosco chi potrebbe saperne qualcosa.»

«Più di Panderberg, più del rabbino?», scuoti il capo. «Non credo.»

«De Wond.»

La Fiaba. «Il nazista? No, grazie. Ci siamo pestati i piedi già una volta.»

«Fai come ti pare. I miei soldi aspettano, le tue pillole no.»

*{è ora che lo prenda}*

Se vuoi aspettare ancora un po', vai alle **19:15**. Se preferisci tornare in città, vai alle **20:30** se vuoi provare con uno dei tuoi contatti oppure alle **21:00** se segui il consiglio di Kuntul.

### 18:15

«Speriamo che gli sia successo qualcosa di grave», dice Kuntul.

In biblioteca le scaffalature sono ribaltate, le pergamene gettate a terra insieme a decine e decine di libri, molti dei quali hanno pagine strappate. Kuntul ne raccatta uno e squadra la copertina. Fa una smorfia, lo lascia cadere e si sfrega la mano sui jeans. Non capisci: il cancello del civico 1842 era spalancato, così come la porta di casa. E non c'è alcuna traccia di Zorrel, sebbene tutte le altre stanze siano in perfetto ordine.

«Qualcuno è arrivato prima di noi», le dici. «Possibile che Lahore immagini qualcosa?»

«Ariel me l'avrebbe detto.» Si fa alla finestra e la chiude. «Forse dovremmo chiedere a De Wond», aggiunge.

«Non mi piace quel nazista», tagli corto. Poi le domandi: «E lui cosa vuoi che ne sappia?»

«È uno che lavora da solo, con tutti gli svantaggi e i vantaggi del caso», ti spiega. Si avvia giù per le scale e tu la segui. «Quando ci sono incontri grossi il novanta per cento delle volte lui ha informazioni *precise*. Invece che raccontare balle a quell'invertito del tuo...» Si arresta e sfodera il coltello. Anche tu hai visto qualcosa muoversi nel vialetto, appena fuori dalla porta.

Il coniglio ora salta sulla soglia, si ferma e annusa. Quattro bastoncini d'incenso, immersi in un vasetto appoggiato sopra una cassapanca, sembrano di suo gradimento. Vi guarda e fa un altro, piccolo balzo. Vi avvicinate e lui non scappa. Con un movimento rapido, Kuntul lo prende per le orecchie e lo solleva. Lui arriccchia ancora il naso e fa una specie di ringhio.

«Lascialo stare», le dici.

«Odio gli animali», risponde. Accosta il coltello al collo del coniglio, che si dimena. «Gli animali sono sempre innocenti», continua. Sposta l'arma sulla pancia. «Da piccola avevo paura dei cattivi, dei colpevoli.» Raddrizza la punta; il coniglio emette un fischio acuto. «Ma dal giorno che ho ucciso un innocente», e immerge il coltello nel ventre tenero, «non ho più avuto paura di uccidere i colpevoli.» Strappa fuori la lama squarciandolo fino al collo. «Tutti dovrebbero uccidere un innocente, per iniziare a

vivere bene.» Butta l'animale fuori dalla porta: atterra come uno scoiattolo volante sul prato ben falciato. Kuntul pulisce il coltello in una tenda e se lo rimette in seno, tu guardi i pezzi di visceri sparsi sul tappeto e ti gratti il capo. Uscite insieme.

Siete quasi al cancello quando udite una vocetta. «Ciuffo! Ciuffo, dove sei? Ciuffo, dai... Vieni qui!» E dalla siepe sbucano due trecce castane, poi la faccia ansimante di una bambina, poi le braccia. Vi vede, fa passare anche le gambette dal buco e si rialza sui piedi nudi. «Avete visto il mio Ciuffo?», chiede, dondolando le mani. Ha un braccialetto di perline rosse su entrambi i polsi. Piega la testa. «Io glielo dico di non uscire, ma già due volte è scappato dal buco. L'avete visto?» Poi drizza il capo, spalanca gli occhi: si è ricordata di una cosa importante. «Ah, Ciuffo è il mio coniglio. È un coniglio bianco.»

Kuntul sorride e le risponde: «Stai tranquilla, è proprio lì.» Le indica la macchia bianca dall'altra parte del prato. La bambina strilla di gioia, e mentre corre verso Ciuffo voi uscite dal cancello.

Puoi scegliere di incontrare De Wond (vai alle **21:00**) oppure recarti alla villa di Lahore (**20:30**).

### 19:15

Il viale che conduce alla villa di Lahore rimane deserto. Non avete mosso il fuoristrada, dopo averlo nascosto nel bosco, e siete stati fermi dietro la siepe di bosso. Seduti, pensando ai fatti vostri, senza parlare.

«Perché ti fai?», rompe il silenzio.

«Perché così sono...», ti umetti le labbra, «sono davvero... *io*. Sensi più sviluppati, facoltà di analisi, velocità...»

«No», ti interrompe, «voglio dire, come puoi accettare una morte rimandata ogni giorno?»

«È questo il punto», spieghi. «Sono così padrone di me stesso da poter scegliere se vivere o morire.»

Ride. «Non sei tu il padrone: basta che Ariel ti tagli i viveri...»

«Non lo farò», controbatti. Le guance ti avvampano: che stupido. «Cioè, quello che intendo...»

«Non lavorerei mai per chi non posso tradire», dice. Poi il *chow-chow* delle pale di un elicottero copre il cinguettio degli uccelli.

Ti acquatti ancor di più ed estrai la pistola. Kuntul corre alla macchina, poi torna al tuo fianco: ha un'enorme Python in mano. Da nord si avvicina un vecchio EC135; atterra dal lato opposto della villa, poi spegne i motori.

«Ci spostiamo?», chiede.

«Aspetta.»

Passa qualche minuto, infine si accendono le luci del salone. Estrai il binocolo: la grande vetrata ti permette di osservare Lahore che entra e si accende una sigaretta. Arriva un uomo anziano che non conosci, che guarda fuori verso il giardino, poi altri due, altrettanto ignoti ma più giovani. Si siedono tutti a un tavolo. Sorridono. Sorridi anche tu: puoi leggere le labbra.

Lahore: “Sì, eravamo a Roma”. Uno dei due giovani, quello che ti dà le spalle, risponde qualcosa e fa un movimento con il braccio. Gli altri ridono.

Anziano: “Italiani!”, e batte le mani. “Cosa sarebbero senza la mafia!”

Lahore: “Piuttosto, riesce ad arrivare in tempo?”.

Anziano: “Domani?”

Giovane: “Finché vuoi. L'incontro non è per le dieci?”

Lahore: “E...” Un nome che non capisci. Molte “a”, comunque.

Parla l'uomo di spalle. Gli altri scuotono il capo.

Lahore: “No, non è il caso. Mettiamo i soldi di sotto, dove non ci sono uscite. Piuttosto...”

Kuntul ti strattona. Sposti il binocolo dagli occhi: ti sta indicando un uomo che cammina nel prato scrutandosi intorno. Le fai cenno di tacere e aspetti. Il mastino è sulla quarantina, con i capelli rossi che spuntano dal basco nero, un mare di lentiggini sulle guance e un MP5 fra le mani. Quando esce dal vostro campo visivo, torni a puntare il binocolo verso la sala, giusto in tempo per vedere i quattro che ne escono.

Se vuoi aspettare qui e valutare un piano d'attacco, vai alle **20:20**. Se per te è sufficiente conoscere l'orario dell'incontro e parlarne con Ariel, dovrete andarvene dalla villa lasciando qui l'automobile, altrimenti sarete scoperti: vai alle **01:00**.

### 20:20

«Quante persone porta l'elicottero?», ti chiede.

«Sette, più il pilota.»

«Tolta la sentinella, rimangono al massimo altri due gorilla. Fattibile.»

«Fattibile, non sicuro.»

«Di sicuro c'è che un'occasione così non ci ricapita.»

Dietro di voi, fra gli alberi, un urlo, poi due sventagliate di mitra. Acciaio su acciaio, vetri rotti. «La Jeep», mormora Kuntul.

Il rosso corre verso la casa, grida ancora ed entra dalla porta. Luci che si accendono. Motori che si avviano.

Forse è troppo tardi, ma dovete agire. Se vi dividete, tu puoi avvicinarti dalla parte della scogliera (vai alle **20:40**) oppure dalla porta principale (vai alle **20:50**). Se fate irruzione insieme, vai invece alle **20:45**.

## 20:30

«Ma questa carriola non può andare più forte?»

«Ma tu riesci a tacere?»

Il sole sta scomparendo nel mare. È passato un sacco di tempo, e di tempo

*{i vermi}*

tu ne hai poco.

Sorpassate la cisterna del latte che vi rallentava ormai da un paio di chilometri. Percorrete un breve rettilineo, poi una semicurva cieca in piena accelerazione. La strada presenta un altro tornante verso sinistra; all'esterno si trova un vecchio rustico, casa e stalla a formare una L sbilenco. Lo staranno aggiustando, ci sono tre sul tetto con... «Attenta!»

«Cosa...» Una pioggia d'acciaio si abbatte sulla macchina, che sbanda a destra. Alcune gocce cadono sul parabrezza che si increspa come uno stagno. Fra le ragnatele nel vetro intravedi la parete della casa che corre verso di voi. La cintura ti abbraccia forte, il fiato se ne va, il seggiolino ti dà una pacca sulla schiena.

Kuntul estrae un revolver da sotto il volante, si sporge e spara dal finestrino. Ti accucci e apri la portiera. Altri colpi, uno frantuma lo specchietto, un altro si conficca nell'imbottitura del sedile. Centimetri.

Due sono in casa dietro alla finestra del primo piano. Altri spari arrivano dal tetto della stalla, alla vostra destra. Sei senza protezione. Senti la donna mugugnare, ma non hai tempo per lei. Fai fuoco verso la stalla, due volte. Uno cade in avanti. Ne rimangono due. Quello che hai preso precipita tre metri davanti a te. Spari per coprirti e corri verso la costruzione, sotto lo spiovente. Sei esposto ai due dalle finestre... No, non si vedono più. Kuntul ti raggiunge. È ferita a un braccio, ma non sembra grave. Rumori di tegole: i due sul tetto stanno scendendo, da qualche parte. Ora sono tutti in casa.

«Dividiamoci», propone.

«A posto il braccio? Li hai beccati gli altri due?»

«Uno. È rimasto quello con la P99. Il gomito è a posto.»

«Anche uno di questi ha una Walther, l'altro ha un fucile ma non so che razza sia.» Fai un respiro profondo, ascolti i rantoli dell'uomo morente davanti a voi. «Dividerci come?», chiedi.

Alza le spalle. «Io entro dalla porta principale, tu giri dietro alla costruzione e trovi un altro ingresso.»

«Hai molta fiducia in te. Perché non entriamo tutti e due dalla porta?»

«Tropo stretto.» Fa una smorfia che somiglia a un sorriso. «Ma dai, decidi pure tu, visto che io ho troppa fiducia in me.»

Se vi dividete, puoi fare come ha suggerito Kuntul (vai alle **20:40**) oppure puoi entrare tu dalla porta principale (vai alle **20:50**). Se decidi di fare irruzione insieme, vai invece alle **20:45**.

## 20:40

Ti muovi finché puoi dietro gli alberi, ma gli ultimi venti passi sono senza copertura. A destra non c'è alcuna protezione sul limitare della scogliera: chi vuole può fare un tuffo di cinquanta, sessanta metri. Respiri e ti lanci verso la porta.

Posi le dita sulla maniglia e scruti oltre il vetro smerigliato. Ombre immobili e indistinguibili. Giri il pomello e una scarica di mitra ti crivella il braccio destro. Cadi indietro, la pistola ti scivola dalla mano che non controlli più. Un'altra gragnuola appena sopra di te. Ti rialzi, ti volti, scappi. L'ultima raffica ti falcia le gambe. Cadi a faccia avanti sulla ghiaia.

«Ti porto i saluti di Lahore», dice una voce dietro di te. «Ha detto che l'hai deluso ancora.»

«Guarda, guarda, il nostro vecchio amico». Un altro uomo. «Lahore ci aveva detto “curatevi di lui”, ma stai un po' *de-bi-li-ta-to*, o no? Sai che ci facciamo, che ti fa bene? Ti curiamo noi, sì... Ci facciamo la *ta-las-so-te-ra-pi-a*.» Risate vicine. «Ecco qui», dice il primo. Ti sollevano dalle ascelle, ti portano alla scogliera. «Guarisci, che paghiamo noi!» E ti gettano giù.

Il cielo rosso nel tramonto. Il garrito stanco dei gabbiani. La durezza del pelo dell'acqua. Il mare che ti entra nei polmoni. ■■■

## 20:45

Uno sguardo d'intesa. Un calcio alla porta. I due dentro vi aspettavano e iniziano la musica.

Entri e ti accucci sulla sinistra. Uno, due, tre colpi, sparati a semicerchio, mentre una 9mm ti accarezza la scarpa e un'altra ti fischia sull'orecchio e il colpo di fucile è più alto e il boato della Python lo sovrasta e un urlo è l'unico rumore umano. Quello col fucile adesso ha una rosa rossa nella guancia, lascia l'arma e si stringe il volto. L'altro fa fuoco verso Kuntul. Ci vuole il tuo quarto colpo per spacciarlo. Kuntul si appoggia con la schiena al muro, e mentre scivola pianta una .357 nel cadavere di quello della Walter. Quinto colpo e finisci l'uomo agonizzante. La tua compagna è a terra. Dall'arcata entra il terzo gorilla: grida, e il suo MP5 vomita una raffica che fa esplodere vetri e sussultare il corpo della donna. Stupido. Sesto colpo, alla mano sinistra. Urla di dolore, stavolta, vorrebbe sparare ancora, ma il settimo colpo gli perfora la pancia. L'ottavo è di sicurezza, al cuore.

Ti massaggi le orecchie doloranti. Controlli le altre stanze al pianterreno: libero. Passi al primo piano: libero. Torni di sotto, e senza pestare le pozze di sangue verifichi che siano tutti morti. Apri il lavandino, bevi a collo e ti rinfreschi un po'.

È ora di chiarirsi con Ariel. Esci e accosti la porta crivellata di colpi. La Jeep è inservibile, con due gomme a terra e il parabrezza devastato. Torni in strada, fai un mezzo chilometro a piedi fino a uno slargo, ti siedi su un paracarro attorniato da lattine vuote e aspetti. Cala la sera, il cielo è terso, la temperatura gradevole: è la bella stagione.



I fanali del Volvo rischiarano il tuo spiazzo: un ideogramma illuminato rende ben visibile il camionista mentre frena e accosta. Sali i due scalini, richiudi la portiera e guardi l'uomo: gli occhi a mandorla sono incastonati in una faccia grassa e sorridente, impreziosita da un anello al naso e incorniciata da una zazzera di capelli ossigenati. Dietro di voi, un enorme telo dove una donna vestita solo con un cappello della polizia sta seduta a gambe aperte su uno sgabello nero: vi squadra arcigna, e il manganello nella destra porta la scritta *fancy-cops*.

«Di solito non carico», ti accoglie, «c'è troppa brutta gente in giro.» I freni sbloccati sibilano e il camion riparte. «Ma oggi sono troppo contento: in tangenziale ho trovato una negra che m'ha tolto vent'anni. Le negre puzzano: ma quando le butti sui sedili... *etto*, ti fan vedere il Paradiso. Bisogna dire al Papa che vada con una negra, solo dopo può parlare di Paradiso. Dove ti scarico?»

Vai alle **23:00**.

### 20:50

Raccogli un sasso, ti avvicini, lo lanci verso la finestra e apri la porta con un calcio. I colpi si dividono fra il vetro rotto e l'ingresso. Ti stringi allo stipite, spari un colpo alla cieca, getti un'occhiata all'interno. Due. MAG-7 e P99. Accucciato dietro al divano e in piedi vicino all'attaccapanni. Fai fuoco a sinistra e a destra, a sinistra quello del fucile urla e lo lascia cadere, a destra l'altro continua a sparare. Corri dentro e scarti a destra e fulmini l'uomo con la Walther. Rumore di mitra e rivoltella in una stanza vicina. Scavalchi il corpo e arrivi dal suo compagno: cerca di portare avanti l'astina e respira forte e veloce e la tua 9mm gli sparge il cervello sulla tenda blu. Un altro colpo di Colt, là in fondo. Torni indietro e controlli che l'altro sia morto. Sì, è morto.

Dall'arcata spunta Kuntul. Perde sangue dal braccio sinistro, ma è la ferita di prima.

«Pulito», le dici.

«Anche dietro e sopra», risponde. «Ma niente Lahore.»

«Questo pidocchio», e sputi sul il cadavere che hai davanti, «questo doveva essere Lahore, e avremmo finito.»

«Torniamo da Ariel.»

Non sai cosa ribattere e segui Kuntul mentre esce. Andate a controllare il fuoristrada: inservibile. Vi avviate a piedi lungo il vialetto, poi sull'asfalto ancora caldo della strada, nell'aria pulita del giorno che muore.

Vai alle **01:00**.

### 21:00

Fermate la Jeep davanti a un palazzo ottocentesco che sorge a filo della strada. Kuntul toglie una favolosa Python dal vano sotto il volante e se la infila nell'elastico dei pantaloni. Scendete e vi avvicinate al portone in ferro battuto. È lei a suonare.

«Sì?», gracchia una voce dal vecchio citofono.

«Vendo enciclopedie a fascicoli», risponde la tua compagna.

Un battente si sblocca, l'eco riverbera nella galleria che porta a una corte interna. La donna cammina sicura verso le scale di destra: la segui lungo le rampe in granito. Nel pianerottolo fra il primo e il secondo piano guardi dalla finestra in strada.

«Ehi», la chiami.

«Mh?»

Indichi la macchina. Un poliziotto sta controllando l'interno dell'auto con una torcia, l'altro gufo sta parlando alla radio.

«Sosta vietata, probabilmente», sogghigni.

Sospira. «L'avevo presa solo una settimana fa...»

«Quanto è costata?»

«Una .357 in testa a un negoziante. Ho buttato via la foto di famiglia, il rosario e il gattino di peluche ed era chiavi in mano.»

Arrivate alla porta dell'appartamento, dove la lucida pelata del maggiordomo vi accoglie con un inchino. «Vi aspetta in sala», proclama con accento nordico, poi vi precede a passo marziale in un corridoio pieno di ritratti di generali e nobili. La stanza in cui entrate è in penombra, ma la sagoma di un uomo dalle spalle massicce è nitida contro la finestra.

«*Mein Zeug*, femmina. Dov'è la mia roba?» C'è una vena stridula nella voce possente.

«L'avrai domani», risponde.

«La voglio... adesso!» Si volta, ci sono fiamme fredde negli occhi celesti. Il biondo ha già lasciato i capelli pettinati con cura ed è rimasto solo nella barba. Fa un cenno verso di te. «Chi è il tuo *Freund*, femmina?»

«Sono quello che ha organizzato La Fiaba», rispondi. «I tuoi ragazzi li ho fatti fuori io.»

Sorride, si passa la lingua sui denti e annuisce. «Bel lavoro, *Teufel*, un gran bel lavoro. La prima volta che Ariel mi frega davvero. Sarà l'ultima.» Si volta verso Kuntul e ripete: «Femmina, la mia roba!»

«Tu dimmi dove si troverà Lahore, quando, con chi e perché, e domani avrai la tua roba», risponde lei. Increspa le labbra e aggiunge: «Ma, visto che non sei una donna e non puoi ricordarti tante cose, mi basta sapere il posto e l'orario.»

De Wond digrigna i denti. «*Hündin!*», sibila. «Pornodive, lesbiche e terroriste: ecco gli unici risultati di due secoli di femminismo. E l'ultima categoria – la tua – è l'unica che non accetto. Marco!»

Marco è trenta centimetri e sessanta chili più di Kuntul. Un braccio intorno al collo, le gambe a bloccare quelle della donna. Tu non ti intrometti. Lei si divincola, lo morde, poi De Wond le dà uno schiaffo. Kuntul si arrende e si lascia legare le mani; Marco la disarmava e la conduce fuori.

«Lahore si incontrerà alla vecchia tipografia domani alle dieci», ti dice il padrone di casa. «C'è in ballo una partita di bombe armene. Non so chi siano i venditori, non so quanti siano i soldi.» La lingua accarezza ancora i denti. «A me non costa nulla dirtelo. Ho visto come hai risolto La Fiaba: mi piacerebbe che lavorassi per me, qualche volta.»

«Perché no?», concedi.

«Adesso vattene, voglio interrogare questa femmina come so fare io.»

«Ho bisogno di lei per domani.»

«Se puoi aspettare un po' te la ridò come nuova. Ma fossi in te la lascerei perdere.»

Se decidi di abbandonare Kuntul, puoi dirigerti subito da Ariel (vai alle **23:00**). In caso contrario, aspetti in questa stanza per quasi tre ore; dopo una lauta cena e un po' di relax davanti alla TV, la donna infine ti raggiunge, pallida e malferma sulle gambe.

«Andiamo», biascica. Vai alle **01:00**.

### 23:00

«Dovevate essere in due», osserva Ariel. Era stato silenzioso per tutto il pasto, ma prima o poi doveva parlare. Fra un boccone e l'altro gli spieghi tutto quello che è successo oggi. Lui sospira. «Eh, allora lavorerai da solo.»

«Lo sai che lo preferisco», rispondi. Aiutandoti con il pane, raccogli il sugo della carne. «Perché me l'hai mandata?»

«Perché quello di Lahore deve essere un lavoro pulito. Niente guerre, non posso rischiare azioni aperte con lui... Eppure da solo è difficile riuscirci, è difficile anche per te. Lei, eh, lei aveva una motivazione forte per farlo fuori.»

*{hanno le facce dei morti}*

«Forte come la mia?», domandi, con gli occhi fissi nei suoi.

Sostiene il tuo sguardo e risponde: «Se non avessi le remore di un benpensante, avresti ammazzato Lahore senza bisogno di... eh, di questo incentivo.» Fa un tiro con il sigaro. «Ti ho detto di Nabatieh, l'anno scorso?» Scuoti il capo. «Gli israeliani si erano rotti, dopo le autobombe di Tel Aviv e Gaza», spiega. «E quando un distinto signore si è presentato da loro dicendo "Bene, ho uno dei miei in mezzo al gruppo dei terroristi", non hanno badato a spese. Hanno avuto la posizione del campo e con un bel bombardamento ne hanno fatti fuori quasi duecento, eh. Da quel che mi ha detto, si sono salvati in tre.»

Bevi due sorsate e appoggi il bicchiere. «E una era lei», dici.

Ariel annuisce. «Ha lasciato Israele ed è tornata qui in città dopo non so quanti anni in giro per il mondo. Ha incontrato De Wond, ha lavorato un po' per lui fra alti e bassi... Eh, adesso era un basso e così le ho dato un lavoro anch'io.» Un'altra boccata dal Cohiba. «Indovina chi era il distinto signore che aveva piazzato il suo uomo a Nabatieh?», ti chiede.

Ovvio. «Lahore.»

«Già. A sapere la sua storia prima, non le avrei offerto tutti quei soldi: voleva vendicarsi... La rabbia non le mancava.»

«E lo Sciacallo?» chiedi. «Se devo lavorare con qualcuno, dammi lui come per La Fiaba.» Trattieni il fiato.

Un cenno di diniego. «È a Palermo da ieri mattina, lui segue un altro piano. Eh, devo cautelarmi se tu fallissi con Lahore...»

La voce di Max: «Caffè?»

«Sì», rispondi. Guardi Ariel, le dita grassocce intorno al sigaro, la pappagorgia grinzosa, il grottesco riporto. Non ti piace, ma

*{dammelo!}*

il capo è lui. «Allora, quali informazioni abbiamo sull'incontro?», chiedi.

«I venditori dovrebbero essere i pasdaran...»

«L'Iran con Lahore!», sbotti. «Non c'è più religione!»

«Ce n'è sempre troppa. Comunque, pasdaran o no, siamo sicuri solo dell'orario, le dieci di domattina, e del posto, la vecchia tipografia». Neanche un quarto d'ora da casa tua.

Arriva Max con una tazzina di caffè e con il bricco dello zucchero. Ne mescoli un cucchiaino. Ariel prosegue: «Non so quanti uomini ci siano, né a che punto siano le trattative... Eh, una bella gatta da pelare, insomma.»

Lo assaggi: è bollente. «Non preoccuparti», rispondi, «sarà un gioco da ragazzi.»

«Lo spero per te, altrimenti puoi scordarti la ricompensa.» Ride, si alza, le gambe barcollano sotto il suo peso. «Vatti a riposare, ché domani è una giornata impegnativa.» Fa un cenno di saluto ed esce. Tu finisci il caffè con calma e prendi la porta opposta. Percorri il corridoio, svolti, ancora qualche passo, poi ti trovi davanti una porta in mogano che non è quella d'uscita. Ti guardi attorno: sovrappensiero, prima hai girato a destra invece che a sinistra. Il battente è socchiuso, sbirci dentro. Ti si mozza il fiato.

Viatico. In questo ripostiglio, c'è un cartone pieno dei tubetti che ogni giorno ti donano un altro giorno. Viatico. Almeno cento confezioni... Solo un foglio in plastica trasparente, con ancora un pezzo di etichetta in arabo, copre la scatola. Viatico. Non resisti: strappi la plastica e te la infili in tasca.

Un cane che si arma. Un revolver, di quelli grossi. «Stai ai miei patti», dice Ariel alle tue spalle. «Uccidilo e lo avrai. Vattene.»

Se alzi le mani, mormori una scusa e ti allontani dalla casa, lasciando qui il viatico, vai alle **02:00**. Se ti giri e gli spari, vai alle **01:45**. Se ti giri a mani alzate, controlla la situazione e reagisci, vai alle **01:30**.

### 01:00

«Ce ne avete messo di tempo, eh», vi apostrofa Ariel a mezza voce. Il sigaro aggrappato al suo labbro rischia di cadere sulla poltrona; il tuo capo lo risistema e vi scruta nella penombra della sala.

Kuntul alza le spalle, tu rispondi: «Eravamo senza macchina, e quella vecchia non voleva prestarcela...»

«Avete cenato?»

È la tua compagna a rispondere: «Dacci da mangiare delle informazioni.»

«Bella squadra che siete!» Ariel si schiaffeggia l'enorme coscia e ride. «Vi mando in giro per scovare i dettagli su Lahore, anzi, per farlo fuori, e dopo mezza giornata non sapete niente... e lui è ancora vivo.» Apri la bocca per controbattere, ma lui prosegue: «Dieci, vecchia tipografia, e i venditori,» guarda Kuntul, «eh, i venditori dovrebbero essere i tuoi amici iraniani.»

«Non ho amici», taglia corto lei. La vecchia tipografia: comodo, è vicinissima a casa tua.

«Adesso avete tutte le informazioni che ho anch'io. Se potessi, manderei un'intera squadra a stanarlo; ma non posso ...» Abbassa la voce. «Perché non mi fido di tutti i miei.» Un altro tiro al Cohiba, poi prosegue con tono normale. «Lo so, la difficoltà è preoccupante, ma dovrete farcela.»

La tua compagna ribatte stizzita: «*Preoccupante?* Non *preoccuparti*, sarà un gioco da ragazzi.»

«Lo spero per te, altrimenti puoi scordarti la ricompensa.» Accenna col capo a una valigia posata nell'angolo. Kuntul aspetta qualche secondo, si alza, la va ad aprire. Non ti sei mosso, ma da dove sei vedi bene i fasci di banconote; la donna annuisce e torna a sedere. Ariel ti fissa e sogghigna: «E tu non dimenticarti quello che solo io posso darti! Max, il pacco di oggi!»

L'uomo entra in sala con un grosso cartone. Sbuffa e l'appoggia su un basso tavolino pieno di riviste. La scatola è di sbieco, coperta solo da un foglio di plastica con un'etichetta bianca, in arabo. Ariel appoggia il sigaro sul posacenere e con un cenno ti invita ad aprirla. Strappi la pellicola e te la infili in tasca. Guardi dentro e il cuore martella come se volesse uscire e buttarsi fra le confezioni di viatico. Quante saranno? Cento, duecento?

«E adesso che siete ben stimolati, andate a letto, se volete andateci insieme: l'importante è che Lahore domani sia morto.»

Kuntul si alza e punta la Python su Ariel. Max estrae una colossale Desert Eagle verso di lei. Tu hai la Beretta diretta verso Max. Non è passato neanche un secondo.

Ariel guarda la donna, respira piano. «Cosa stai facendo?» Butta un'occhiata a Max per dirgli *aspetta*.

«Non mi fido, vecchio», risponde lei. «Facciamo che mi dai un anticipo per il lavoro di domani, o me lo prendo da sola.»

Puoi cercare di far ragionare Kuntul (vai alle **01:40**), minacciare Ariel (vai alle **02:15**) oppure sparare a Max (vai alle **01:50**).

### 01:30

Ariel è davanti a te, la Desert Eagle spianata. Quattro passi dietro di lui, Max, con lo stesso cannone in mano: ne avranno comprata un'intera partita, e non te ne hanno mai data una. Bastardi.

«Lo sai che non voglio spararti, non costringermi. Vattene», ripete Ariel. Ansima, sarà arrivato di corsa.

Annuisce e avanzi nel corridoio. Passi accanto al tuo capo, annusi il suo sudore. Ha abbassato l'arma. Max lo imita, dopo che gli sei sfilato a fianco, ma ha ancora il colpo in canna. Estrai la pistola e gli pianti una pallottola al cuore, lui fa giusto in tempo a sparare una .44 a terra, poi metti sotto tiro Ariel che non ha avuto il tempo di caricare. «Il viatico, adesso, o t'ammazzo», gli dici.

Congiunge le mani. «Io, io vi ho salvato dalla droga», mormora, con gli occhi bassi. «Vi stavate bruciando e vi ho salvati. Due anni fa, eh, sareste morti due anni fa. Ma ero vecchio, senza figli, e vi ho adottato, amato e...»

«Liana l'hai fatto crepare, e per un porcata senza urgenza vuoi far crepare anche me.» Sputi verso di lui. «Bel padre che sei.»

«Selezione naturale. Lo Sciacallo è l'unico che ha meritato la mia fiducia, solo a lui rivelerò il perché del viatico. Liana era debole, tu... stupido.» Un fragore nella testa, un concerto di luci. Cadi faccia a terra e guardi il tuo sangue sparso sul pavimento. ■■■

### 01:40

Kuntul non è ancora convinta, però abbassa l'arma. Uno sguardo di Ariel, il colpo di Max: la donna cade a terra, il foro della .44 nel petto. Il rimbombo dello sparo nella stanza ti brucia i timpani. «Almeno tu vai a fare ciò che devi», sibila Ariel.

Puoi fare come ti ha detto (vai alle **02:00**) oppure sparare a Max (vai alle **01:45**).

### 01:45

Alzi la Beretta. Un istante prima di fare fuoco ti si mozza il fiato: una pallottola allo stomaco. Guardi a destra: c'è un altro mastino che non avevi considerato. Stupido, da vergognarsene. Una diga nella testa cede e tu anneghi nel rosso. ■■■

### 01:50

La 9mm gli trapassa il cranio. Max cade a terra con un movimento soffice. «Ehi», dice Ariel. «Bene», dice Kuntul, e gli spara. L'uomo si affloscia sulla sedia, il capo reclinato, il doppio mento che ora sembra triplo.

Qualcosa ti si rompe dentro. «Cosa hai fatto!», urla. «È l'unico che me lo trovi!»

«Lì ne hai abbastanza, no?», replica tranquilla. Va a prendere la sua valigetta.

Cento confezioni, dodici pastiglie. Quattro anni, no, tre... quanti? E poi? «Ma morirò, un giorno!», protesti.

«Che acuto filosofo», osserva lei, mentre va verso la porta, la Colt nella destra, i soldi nella sinistra.

La rincorri. «Aspetta, aspetta!» Le stringi il braccio magro. Lei si ferma, si volta e ti spara al petto. ■■■

## 02:00

Sei già in strada, avvolto dalla calma freschezza della notte, ma il battito è ancora irregolare. Rivedi Ariel che ride, la scatola col viatico... Ormai è andata. Lahore. Domattina. Nient'altro.

Non hai nessuna voglia di dormire, anche se ne hai bisogno. Ti incammini verso casa: la strada è lunga, puoi pensare con calma.

{vedo i vermi!}

No, niente pensieri. Scacci i ricordi e ti concentri su un battimani che senti ancora lontano; svolti a destra, lungo una secondaria poco trafficata. Il brusio aumenta e ora riconosci un canto ritmato. Nella piazzetta ben illuminata ci sono trenta, quaranta persone che si tengono per mano, in cerchio, e altrettante o forse più che battono le mani. Quelli al centro, mentre fanno il loro girotondo, mugolano una nenia sempre uguale: *Gesù ti aspetta / Vieni insieme a noi / Vieni verso di Lui / Non stare da solo*. Una giovane sudamericana ti nota, smette di cadenzare il canto e ti si avvicina. «Hai sentito?» Annuisce. «Allora, *vieni insieme a noi, non stare da solo*», ti dice. Gli occhi d'ebano sono sereni e sulla bocca ha dipinto un sorriso da pubblicità. Sorridi anche tu: tutti i sorrisi sono contagiosi, come gli sbadigli. Le rispondi: «Hai ragione, stanotte non voglio stare da solo.»

Il bordello è vicino a casa tua, dalla parte opposta rispetto alla vecchia tipografia. Sali la scala in marmo e ti fai riconoscere al videocitofono. La porta si apre con delicatezza: la oltrepassi e raggiungi la reception. Lasci la tua carta di credito a Susanna, le fai l'occholino e ti avvii verso l'ultima porta a sinistra del corridoio. I passi sono smorzati dai tappeti rosa marcati *Des Moines*.

Chiusa.

Una fitta alla bocca dello stomaco. Torni al bancone, giochi con un biglietto da visita. «Ne avrò per molto?», chiedi.

«Non saprei.» Susanna allarga le braccia e piega appena il capo. «È un cliente nuovo. Ma se vuole provare...»

La interrompi. «Mi siedo qui, grazie.» Non hai mai tradito la tua Viky con un'altra. Ti appoggi su una sedia troppo imbottita, circa a metà del corridoio. Alle tue spalle c'è la stanza di Pamela: anche la sua porta è chiusa, e si sente il perché... Devono proprio migliorare l'insonorizzazione. Davanti a te, invece, Sherazad è libera. Non è abbastanza formosa ma ha gusto nei vestiti: il completino bianco sembra fatto apposta per la sua carnagione levantina. Sta leggendo un libro, non si è accorta di te.

Hai camminato molto, e il caldo che c'è qui dentro fa salire tutta la stanchezza della giornata... E domani c'è in ballo la tua vita.

Se torni a casa a dormire vai alle **09:30**. Se aspetti Viky, procedi alle **03:30**. Se hai fretta ed entri da Sherazad, vai alle **03:00**.

## 02:15

Forse è più efficace la ferocia di Kuntul delle tue parole, chissà. Comunque, Ariel deglutisce due volte poi sbotta: «Va bene, come vuoi tu. Puoi prendere un...» Ci ripensa. «*Due* mazzi di banconote adesso, il resto a lavoro finito. Max, giù.»

L'uomo abbassa l'arma, Kuntul fa lo stesso, tu chiudi il balletto. La donna raccoglie i soldi, una mazzetta per mano, e si avvia all'uscita. Tu accenni un saluto ad Ariel e la segui.

«Non sapevo ne esistessero», le dici, uscendo dalla banca.

«Sono comodissime per le ditte che lavorano con l'estero», ti spiega con una smorfia sulla bocca. «E per i veri professionisti.»

Questo quartiere ha una bella vita notturna di suo, figurarsi il sabato notte. Incrociate un gruppetto di ragazzine che escono da un locale. Ridono e si richiudono le cerniere sul petto; solo una, quella grassa, fatica a contenere il seno nel vestito: le altre la prendono in giro. Sono invidiose dell'amica più sviluppata, impazienti di crescere e di poter esporre merce più attraente.

«Non ho sonno», ammetti.

«Se mi vuoi accompagnare ho un lavoretto da finire», risponde. «È anche vicino a casa tua.»

«Che lavoretto?»

«Una cosa rapida e pulita che potrei fare anche domani pomeriggio, ma nemmeno io ho sonno. Ce l'hai un silenziatore?»

«Un SWR speciale. Più lungo e più scomodo dei soliti, ma porta via altri otto decibel coi proiettili da 147 grani.»

Apri la portiera dell'auto. «Allora andiamo.»

«Sì, però a piedi. Non mi piace girare con un cadavere nel baule.»

Sbuffa. «Ma chi vuoi che ci guardi!» Poi indica l'insegna del pub. «Piuttosto, se prima ci bagnassimo un attimo le tonsille?»

Se vuoi fermarti nel locale, vai alle **04:00**. Se la accompagni per il suo *lavoretto* puoi insistere per andare a piedi (vai alle **04:30**) oppure accontentarla e prendere la macchina (vai alle **05:30**). In alternativa, puoi tornare a casa tua per riposarti un po', mentre se la sbriga da sola (vai alle **09:00**).

## 03:00

«Ciao.»

«Ciao.»

Ti chiudi la porta alle spalle. Lei chiude il libro. La guardi. Ti guarda.

«Come ti chiami?», ti chiede. Posa il volume sul comodino. È un tascabile con un usignolo in copertina.

«Non mi piacciono quelle che parlano», rispondi.

Ride. «Sai, se il mio nome qui è Sherazad devo pur parlare, raccontare storie. Fa parte del gioco, no?»

Il suo nome... *qui?* «Perché, tu non ti chiami Sherazad?», chiedi.

Ride ancora. «Secondo te! Il mio vero nome è Fatima, come la figlia del Profeta.»

Ti senti a disagio. «Anche le altre, allora...»

«Ma certo!» Con tono da maestrina, spiega: «Pamela si chiama Letizia, Dorothy si chiama Olivia e via così.»

«Ma... e Viky?»

Ride un'altra volta. «Ci sei già stato, eh, da Gianna!» *Gianna!* «Ti piacciono le bionde, di, sono le europee che ti piacciono?»

«Taci un po'.» Non passi neanche in bagno; ti butti sul letto e ti togli le scarpe senza slacciarle. Gianna. Ti senti come quando al cinema incontri quelli che dicono *peccato che alla fine muore*. La tua Viky non può essere una Gianna qualunque.

Lei ti accarezza i capelli, ti passa l'indice attorno agli occhi disegnandoti un "8" orizzontale. «Sei stanco.»

Non rispondi. Lei prosegue: «Ti parlo di me, se vuoi.» Adesso ti sta massaggiando il collo, piano.

«Taci. Non mi piacciono quelle... Oh, fa' come ti pare.»

«Allora ecco la mia storia: sono nata nel Sinai, in mezzo al deserto, ai sassi, ai serpenti.» Le sue dita sono dietro il tuo orecchio. «C'è sempre caldo, là. La terra è dura e gli uomini sono come la terra. Ero piccola e avevo le mie pecore da badare. Sei pecore, avevo. Poi una è morta, ne abbiamo prese due e dopo erano sette...»

Apri gli occhi. La stanza è nera, con un unico filo di luce sulla moquette rossa. Lo segui fino alla porta. Il maleducato rumore di uno sciacquone, poi l'uscio si apre e vedi la finestrella del bagno piena di sole. Fatima richiude piano e la camera torna tutta buia. Il letto cigola appena sotto di lei. Una fragranza di fiori ti abbraccia.

Ti strappi il lenzuolo di dosso e balzi in piedi. Lei urla e accende il lampadario.

«Cos'hai?», ti chiede.

Sbatti le palpebre morse dalla luce. «Che ore sono?», domandi. Infilii i piedi nelle scarpe, ma sono ancora allacciate. «Cosa mi hai fatto?» Allenti le stringhe.

Adesso ride. «Non abbiamo fatto niente, hai dormito come un sasso... Eri bello, eri stanco e io ti ho lasciato lì.» Si stringe al petto le gambe. «Sarà per un'altra volta, dai. Mi piaci.»

Insultarla, picchiarla, ucciderla. Ecco cosa merita... ma non ne hai tempo. Esci dalla camera senza salutare e corri a riprendere la carta di credito. Sbatti la porta. Sei arrabbiato perché sei davvero riposato.

Vai alle **09:30**.

### 03:30

Lo scruti mentre esce e passa nel corridoio. Sessant'anni, capelli tinti, il vestito buono come a Natale in famiglia. Avrà sparato le sue ultime cartucce con qualche preparato di *špharmegastore*. La tua Viky. La odi un po', poi la torni ad amare e ti avvicini.

Lei si sta guardando allo specchio, ritocca il fondotinta. Stasera ha il babydoll verde: sì, va bene, si sposerà anche con il biondo naturale, ma il tuo preferito è quello nero. Bussi. Si gira e ti sorride. Fai due passi nella camera e la aspetti. Si alza, si avvicina e ti bacia il mento come lei solo sa. Ti prende per mano con la sinistra e con la destra chiude la porta.

Mentre te ne vai, pensi che forse oggi pomeriggio sarai morto, che è stata l'ultima volta. Stanca com'è, ti fa ciao con le dita. Guardi le sue valli e le sue colline abbandonate sul letto e le spedisce un bacio.

Dove la trovi una che tace prima, durante e dopo? Impagabile. Ritiri la carta di credito da Susanna ed esci.

Vai alle **09:30**.

### 04:00

Vi riceve il suono sensuale di un sax. C'è un nano calvo in perizoma, in fondo al locale: appollaiato su uno sgabello, soffia nello strumento e tiene il tempo battendo insieme i piedi. Vi sedete a un tavolino di legno chiaro. Sulle tovagliette davanti a voi ci sono un mezzo hamburger mangiucchiato e due bicchieri di birra vuoti; il posacenere è pieno di gusci di noccioline. Una coppia di africani esce dal locale a braccetto. Una cameriera sta spazzando l'altra saletta, la sua collega si avvicina col *tip-tap* dei tacchi sul parquet. La sua divisa è un grembiule rosso orlato di giallo, allacciato dietro al collo e ai fianchi, che le arriva appena sopra il ginocchio. «Vi lascio i menù», dice atona. Il trucco non riesce a coprire le occhiaie e la ricrescita è bianca sotto i capelli castani.

Mentre torna verso la cassa, le guardi i nei sulla schiena, la cellulite, i peli delle gambe.

Kuntul ridacchia. «Ti sei innamorato?», chiede. «Sei proprio affamato se ti basta una sguattera mezza nuda.»

«Ce l'ho già una donna», rispondi. Prendi il foglio plastificato e scorri la lista degli analcolici. «È bella, è bionda, ha un buon lavoro.» Forse un tè, per tenerti sveglio. «Parla poco e si comporta bene.» Sì, un tè. Appoggi il menù. Kuntul sta guardando il suo. «E tu?», le chiedi.

«Mh?»

Quattro studenti ubriachi si spintonano e ridono e arrivati all'uscita tirano la maniglia invece di spingerla. «Non ti interessano gli uomini?», le domandi.

«Quando sono pieni di soldi e messi in orizzontale», risponde senza alzare gli occhi. «In orizzontale, con la gola squarciata.»

Scuoti il capo. Il nano riprende fiato e attacca un nuovo pezzo. La cameriera spruzza il detersivo su un panno blu, si stacca dal bancone e vi passa di fianco. Pulisce il tavolino dietro al vostro e fa per tornare alla cassa. La sculacci sulla natica burrosa. Si volta e chiede: «Avete scelto?»

Kuntul ti anticipa. «Due Porto, grazie.»

«No, per me un tè freddo.»

«Un Porto e un tè?»

«No, due Porto e un tè», ribatte Kuntul.

«Due Porto e un tè», ripete la cameriera. Un urlo dal fondo della sala distrae il nano, che sbaglia una nota e si impappina. Nel silenzio una coppia ride forte e lo insulta; lui tira su col naso, borbotta qualcosa e ricomincia.

«Ma voi mussulmani non siete allergici all'alcol?», le chiedi.

«Non sono mussulmana. Cristiani ed ebrei si possono ammazzare anche senza esserlo. E poi nessuna religione ha senso, figurarsi una per soli uomini e che vieta di bere.» Si gratta il mento. «Tu piuttosto, sei malato? Come fai a bere tè in un posto del genere?»

Sorridi. «Viatico», rispondi.

«Mh?»

«Le droghe le ho passate tutte. Da piccolo gli sbiffi, poi ho cambiato compagnia e ho giocato con la zerozero. Poi pensavo di aver trovato l'ultima delle risposte...» Ti arrotoli la manica. Ti guarda il braccio. «Lavoravo già con Ariel, e quando mi ha proposto qualcosa di più forte dello zucchero di canna, beh, non gli credevo. Eppure ho iniziato col viatico e ho smesso di colpo con l'ero, anche con le sigarette, anche con l'alcol. Non mi serve altro. E neanche una crisi d'astinenza, eh. Stessa cosa per Liana e per lo Sciacallo, e anche loro due erano messi come me, o peggio. Sostituisce, *supera* qualsiasi altra droga... Non hai più bisogno di altro, puoi credermi. È...», stringi il pugno, ad afferrare un aggettivo che non trovi, «beh, è fenomenale.»

«Tutte le dipendenze sono solo nella testa.»

«Ecco». La cameriera vi posa davanti due calici, la lattina e il conto. Kuntul si avvicina il vino e ne tracanna un bicchiere in tresate. Guarda il vetro controluce, lo appoggia sul legno graffiato e rutta.

Apri la lattina. «Amo uscire con le donne di classe», osservi.

Forse il suo lavoretto non era così importante, forse vale la pena raccontare i propri delitti a un collega, forse aveva solo sete. Comunque, fuori albeggia. Le fai cenno che è ora di andare; lei scolla le spalle e ondeggia appena quando si alza. Guida senza problemi fino a casa tua. Le dai appuntamento alle nove, la guardi partire poi sali e ti vai a stendere un po'. Che strana notte.

Vai alle **09:15**.

### 04:30

Camminate veloci e silenziosi nel dedalo di viuzze del centro, evitando i rivoli lasciati dai barboni a marcare il territorio.

Fra i giardini di Piazza della Scienza c'è un bronzo di Galileo posato su un rialzo in cemento alto un metro; di fianco alla statua, un uomo con lunghi capelli candidi sta parlando a una cinquantina di persone. Guardi Kuntul, lei scolla le spalle: vi avvicinate.

«... fratelli, come vi avevo annunciato. Allora, alzate le mani!» Il vecchio spalanca le braccia, imitato dalla folla, e prosegue: «Sì, alzate le mani, chiedete insieme me che dalle stelle ci raccolgano tutti, che ci raccolgano stanotte. Siamo gli eletti di Gaia!»

«Gaia!», ripetonono. Per la maggior parte sono sopra i settant'anni, ma c'è anche una dozzina di bambini; il coro non è ben sincronizzato e alcuni *Gaia* suonano fuori tempo. Spintonate una vecchia con una ridicola crocchia in testa e vi fate più avanti.

«Angeli, scendete dalle stelle!», continua l'uomo sul rialzo. «Venite a raccogliere gli eletti di Gaia!»

E la folla: «Gaia!»

«L'umanità non vede più le stelle perché ha inventato i lampioni, fratelli. Ma perché gli angeli delle stelle ci vengano a prendere, noi dobbiamo vedere le stelle. E gli angeli verranno e ci prenderanno con loro. Ora, torniamo a vedere le stelle! Bambini di Gaia!»

«Gaia!», ripetonono i vecchi. I bambini invece strillano felici, si separano, corrono verso i lampioni e si tolgono le fionde dalle tasche. Raccolgono i sassi delle aiuole e li lanciano verso le lampade, ma la mira è quella che è: appena due luci si spengono. Raccolgono altre pietre in un vociare eccitato. Gli anziani li guardano inebetiti, qualcuno abbassa le mani, stanco. Una bambina bionda, che era rimasta con loro, si avvicina alla statua. «Nonno!», chiama. «Nonno, dai, smettila e torniamo a casa... Ho sonno!»

Il vecchio fa una smorfia, tentenna il capo, stringe i pugni e le dà un calcio in bocca. La bimba cade e urla. «Stirpe del demonio!», grida il nonno. «Rimani a morire qui con i tuoi genitori, ma io mi salverò. Io sono un eletto di Gaia!»

«Gaia!» ripete la folla. Un altro lampione si spegne, accompagnato da un grido di esultanza nella baraonda. Galileo adesso ha la nuca in penombra. La bambina si rialza e corre via. Vi passa a fianco, piena di sangue nel viso. La segui con gli occhi nel suo zigzag, poi li vedi. Strattoni il braccio spigoloso di Kuntul. «Via!», le ordini.

Le macchine della polizia sono parcheggiate a fari spenti nelle tre uscite della piazza. I guffi scendono, poi accendono le sirene. I vecchi tremano e si guardano attorno spaesati. I bambini scappano verso di loro. Il predicatore urla e nessuno lo ascolta. Prima che vi notino, vi infilare in un androne.

È estenuante. I poliziotti identificano i presenti uno ad uno, fanno telefonate, ammanettano il vecchio dai capelli bianchi, ricevono alcuni genitori che riprendono i bambini, danno bevande calde agli anziani. I minuti diventano ore e voi non avete via

d'uscita: sulla piazza gli agenti sono a neanche dieci metri da voi, e il portone interno, che dà sulle scale degli appartamenti, è robusto e chiuso. E nessun inquilino che esca a portare fuori il cane. È giorno fatto quando tutto si risolve e potete andarvene.

«Gli angeli non arrivano mai quando servono», dice Kuntul. Scuoti il capo.

Vai alle **09:15**.

### 05:30

Entri nella penombra dell'androne e inciampi su qualcosa di grosso e puzzolente. Ti rialzi e prendi a calci il barbone ubriaco. «Lascia stare», ti dice Kuntul, «apri qui, piuttosto». Tu sputi sull'uomo, poi dai una spallata alla futile porta a vetri che si rompe senza problemi. Salite le scale odorose di ammoniaca e umidità; al terzo piano c'è l'interno M: un campanello con due nomi qualunque, una porticina di legno come usavano cinquanta, sessant'anni fa, uno zerbino con due gatti sorridenti. La donna estrae il coltello. «Dammi la tua carta di credito», sussurra. Obbedisci. Lei fa il solito vecchio movimento e la serratura scatta.

L'ingresso è un piccolo corridoio su cui si aprono due porte a destra, due a sinistra e una in fondo. Dalla prima a sinistra proviene la fredda luce di un neon e una risata soffocata. Kuntul sembra interdetta, poi scrolla le spalle, si avvicina allo stipite e si accuccia per guardare dentro. Un altro sbuffo divertito. Estrai la 92 e avviti il silenziatore, poi ti sporgi sopra di lei.

I due vi danno le spalle, appoggiati al tavolo della cucina. Un uomo alto e dinoccolato sta facendo il solletico ai fianchi generosi di una mora bassa in vestaglia. Lei mugola. «Smettila, dai... Manuel si torna a svegliare.»

«Vabbè e noi lo torniamo a metter a letto. Che problema c'hai?» Passa sotto le ascelle. Lei ride, stringe le braccia carnose e si divincola. L'uomo in pigiama l'abbraccia e continua: «È ora che diamo a Manuel 'sto famoso fratellino.»

«Ma ti sembra il momento?» La donna ha il fiato corto. «Guarda che... cioè, guarda che ore sono!»

«Ormai che siamo svegli... E poi è colpa tua: se eri meno bella mica ti sposavo.» Le infila le mani sotto la vestaglia. La donna guaisce di piacere. Lui continua: «Eddai, che così festeggiamo l'anniversario due volte...»

Hai fretta. Spari due colpi nella schiena all'uomo, che si accascia portandosi dietro la donna, ribaltata su di lui. Entri nella stanza e la freddi. Neanche parla, non ha capito niente. Un'altra 9mm per lui, una per lei, giusto per sicurezza. Il sangue si mescola sulle piastrelle sbreccate, i corpi riversi uno sull'altro a formare una carne sola.

Kuntul prende una sportina di plastica rosa appoggiata sul davanzale e la svuota sul tavolo. Cadono due pacchetti di biscotti, un ciuccio e una scatola di salviette. «L'ho buttata nella borsa del passeggino quando ho visto arrivare gli uomini di De Wond», ti spiega. «I piccioncini neanche ci hanno fatto caso. Comunque, la sportina era uguale a questa: dobbiamo trovarla in giro.»

Sviti il SWR e rinfoderi la Beretta. «Una scheda di memoria?» Inarchi le sopracciglia. «È piccola, la scheda... Va beh: io guardo la stanza a sinistra e quella in fondo, tu prendi la parte destra.»

Inizi dal bagno. Vecchio ma pulito, l'esatto opposto del tuo. Neanche un sacchetto in giro. Passi nell'altra stanza e accendi la luce: un letto matrimoniale disfatto, libri cornici e medicine sul comò, un guardaroba in finto mogano. Vedi Kuntul passare nel corridoio e aprire l'ultima porta. A fianco dell'armadio c'è il passeggino: nella reticella è appoggiata una borsa come quella della cucina. Senti la tua compagna che accende l'interruttore. Frughi nella sportina: fra un fazzoletto di carta usato e un peluche senti la sagoma della memoria. Poi un rumore che non identifichi.

Metti in tasca la scheda ed estrai la pistola. Passi nell'altra stanza.

Kuntul è in ginocchio, le mani strette sul grembo, gli occhi chiusi verso il soffitto e la bocca aperta. Da come la muove, sembra che voglia gridare: ma nemmeno un suono esce dalle labbra. Sul lettino azzurro dorme un bambino di un paio d'anni. È sdraiato su un fianco, le coperte alzate fino al mento non nascondono l'espressione curiosa che tutti i down portano sul viso. «Ma cosa fai?», le chiedi. La scrolli: nessuna reazione. «Andiamo, l'ho trovata», insisti. Lei chiude la bocca e apre gli occhi pieni di lacrime. Ti guarda, scuote il capo, apre ancora la bocca senza parlare. Poi si rialza, va alla finestra e solleva la tapparella: la luce dell'alba sveglia Manuel che inizia a piangere. La donna apre la maniglia, prende il coltello e la pistola, li solleva sopra il capo e li getta di sotto. Si toglie canottiera, calzoncini e sandali e fa la stessa cosa. Sulla pelle risaltano le smagliature di chi ha perso troppo peso in troppo poco tempo. Poi questo scheletro in mutandine bianche va verso il letto e prende in braccio il bimbo frignante.

Ti fai alla finestra e guardi giù, verso i cassonetti dove quella splendida Python è affogata in un oceano di contenitori in plastica.

Kuntul stringe il bambino ai seni avvizziti, gli accarezza la schiena, lo culla. Piange e sorride.

«Non ho bisogno di te», le dici. Esci dall'appartamento chiudendoti alle spalle due cadaveri, un mongoloide e una squilibrata.

Vai alle **09:30**.

### 09:00

Non c'è.

Doveva essere qui prima delle nove, ma in strada con te c'è solo un bastardino a chiazze nere. Incosciente com'è, scodinzola spensierato. L'avranno fatta fuori. Lahore, Ariel, qualcuno che non conosci. Facciamo tutti la stessa fine, è il nostro mestiere.

Il vento porta un opuscolo lacerato contro la tua gamba. Lo raccogli: un signore con la barba bionda parla dalla cima di un monte, sotto il titolo *Il più grande uomo che sia mai esistito*. Lo strappo ha tagliato il riferimento: rimane giusto \$wac... Non hai tempo per gli uomini del passato: sono i vivi quelli di cui bisogna preoccuparsi, mica i morti.

Ti avvii verso la vecchia tipografia con il cane che piroetta al tuo fianco. Al verde attraversi l'incrocio, poi ti volti. Lui è rimasto dalla parte opposta della strada. Ti fissa con la lingua fuori: sembra infelice, adesso. Fa dietrofront e si allontana.

Vai alle **09:30**.

### **09:15**

Entrare dalla finestra è stato facile, trovare la sala con il tavolo della riunione ancora di più. La stanza al primo piano ha tre uscite: una conduce nel seminterrato, dove si trovano ancora i macchinari, un'altra dà su un corridoio che porta all'ala degli uffici, mentre la terza, quella della stanzetta dei contatori, sembra fatta apposta per voi. In piedi dietro ai vetri smerigliati, pensi che stamattina va tutto a gonfie vele. Certo, non avete vie d'uscita e l'unica strategia è gettarvi fuori e sparare a tutto quello che si muove. Se prima non ricontrrollano l'edificio. Se non avete sbagliato stanza. Se le informazioni erano giuste.

Per passare il tempo esami i caricatori; ne passi uno a Kuntul, che lo prende con la sinistra e lo fa scivolare: sei lesto ad afferrarlo al volo. Ti guarda con aria colpevole. Tu scuoti il capo: «Mi sa che morirò senza sapere cos'hai fatto al dito», osservi.

Sorride. «Ero piccola, andavo ancora a scuola: giuravi che non mi sarei mai tolta l'anello dal dito. E quando l'ho lasciato, ché non gli andava bene una mia scelta, allora... io rispetto sempre i giuramenti.» Si passa la mano sulla pancia. «Io sono mia», mormora. Poi scrolla le spalle. «Dopo ho cambiato vita: succedono tante cose, in dieci anni. E adesso taci.»

Compaiono due ombre sfocate. Un'altra, che dà ordini e si allontana: Lahore. Ancora due ombre: un totale di quattro gorilla. Passano dieci minuti ed entra un gruppetto. Saluti in inglese maccheronico, poi prende la parola un interprete. Rumore di sedie. Ora di entrare in azione. Guardi gli occhi iniettati di sangue di Kuntul; lei annuisce, spalanca la porta e attacca la sinfonia.

Se rimani fermo nella tua posizione, vai alle **10:40**. Se corri verso l'uscita per i piani inferiori vai alle **11:00**. Se vai dritto verso Lahore, interessandoti solo a lui, vai alle **11:05**.

### **09:30**

Le scale antincendio sono una benedizione. Gli infissi traballanti anche. Figurarsi un solaio in legno proprio sopra la stanza della riunione. Questa mattina tutto è benedizione.

Il ripostiglio in cui ti trovi è pieno di scope in saggina consumate, sedie rotte e fiocchi di lanugine. Puntellandoti sulle assi con gomiti e ginocchia appoggi gli occhi al suolo: fra due listelli c'è una fessura sufficiente per vedere la scena sotto di te.

I primi ad arrivare sono quattro scimmioni; hanno un UZI, una Beretta come la tua e due P99. Controllano la sala, si soffermano sul tavolo e sullo stanzino dei contatori, guardano dalla finestra. Poi due si piazzano sulla porta d'accesso, che conduce al corridoio e alle scale, e altri due portano altrettante valigie dalla parte opposta, oltre un uscio dove scorgi solo alcuni scalini in ferro. Tornano e sistemano otto sedie attorno al tavolo; infine arriva anche Lahore, insieme a un bianco dall'aria malaticcia e a due mediorientali in giacca e cravatta.

Se lo uccidi da qui, hai buone possibilità di scappare. Discrete, almeno. Sposti il peso sul gomito sinistro, estrai la pistola e l'asse cede di schianto. Cadi tre metri più sotto, esattamente dietro all'ometto. Lahore sta già scappando, i venditori si sono appena alzati in piedi, i mastini hanno tirano fuori le armi. Tu fai fuoco fra la nube di polvere: cadono uno scimmione, il bianco, un altro gorilla. Spari ancora, ma gli altri sono ormai nel corridoio oltre la porta. Sei solo in mezzo alla stanza, fra bossoli e calcinacci.

Se ti avvicini alla porta del corridoio per continuare la sparatoria da qui, vai alle **10:50**; se preferisci rifugiarti dietro l'altra porta vai alle **10:45**. Se invece ti getti dalla finestra per raggiungere il piazzale, vai alle **10:55**.

### **10:40**

Ne fate fuori tre prima che i gorilla reagiscano. Le tue 9mm e le loro si confondono. Una pioggia di cristalli in testa, qualcosa che ti si abbatte sulle gambe, i timpani violentati dalle esplosioni, la visione fugace di due scimmioni con Lahore e altri due personaggi verso il corridoio. Poi un momento di calma. Guardi in basso e vedi Kuntul sdraiata in un letto di vetri e bossoli. Le appoggi due dita sul collo, poi cambi il caricatore. Urla dal corridoio.

Se vuoi trincerarti nella stanza delle copiatrici vai alle **10:45**; se cerchi di uccidere i mastini stando sulla porta vai alle **10:50**; se invece ti lanci dalla finestra per ritornare verso l'ingresso principale, vai alle **10:55**.

### **10:45**

Subito dietro la porta c'è una dozzina di scalini di ferro che portano alle vecchie macchine di stampa: nessuna possibilità di fare fuoco dalla soglia stando coperti. Scendi, ti volti, spari due volte verso l'apertura, corri dietro una gigantesca rotativa. Sputi la polvere che ti graffia il palato. Poi senti una risata e una porta che si chiude. Rumore di mobili spostati.

Respiri forte: odore di inchiostro nell'aria stantia. La stanza non ha altre uscite e non ci sono finestre. Sali verso la porta, provi ad aprirla: sbarrata. La spingi con tutto il tuo peso: immobile. Fai fuoco verso la serratura; al terzo colpo salta, ma l'uscio non si sposta di un millimetro. Spingi ancora, scendi qualche gradino e spari fino a esaurire il caricatore.

Torni di sotto. Qualcosa deve pur esserci, qualcosa deve farti uscire da qui. Controlli dappertutto. Solo macchine, polvere, diluente, fogli mangiati dai topi, due valigie nuove. Le apri: sono stipate di mazzette da cento dollari. No, niente che ti interessi. Non c'è niente per evitare di

*{fatemi uscire}*



aspettare qui il mezzogiorno. E hai la pistola scarica.

Prendi un bottiglione, ti siedi sull'ultimo scalino, sviti il tappo. La zaffata di ammoniaca ti brucia le sopracciglia e ti fa sentire leggero. Vuoti il liquido sul pavimento, ripensi a ieri, a stanotte, a quella donna. Spacchi il vetro sulla griglia metallica e passi il collo rotto prima lungo il braccio sinistro, poi lungo quello destro, poi sul polso sinistro, poi lo stringi fra le ginocchia, poi ci strisci sopra il polso destro. Devi fare in tempo prima che arrivi mezzogiorno. Ci vuole pazienza... Appoggi la testa alla parete... Maledetto diluente, brucia come l'inferno... Il vetro era sporco, il liquido fa male... Ma il vetro porta via il sangue... Sì, il sangue se ne va... La forza è nel sangue... L'uomo è sangue... Il sangue è vita... Sangue... Vita... ■■■

### 10:50

Con la guancia incollata al legno tarlato butti un'occhiata nel corridoio. C'è uno scimmione, in fondo, che ti esplode contro tre pallottole. L'ultima ti morde la caviglia destra di rimbalzo. Urli, rispondi al fuoco e lo prendi alla testa. Zoppichi fra le pareti marroncine fino alle scale. Guardi giù: c'è un'ombra che si muove, vicino all'uscita. Ti mordi le labbra e scendi le rampe: ad ogni gradino una fitta ti risale fino alla pancia. Sei in fondo: annaspi ed esci dal portone principale. Una Mercedes bianca dai vetri oscurati è quasi fuori dal cancello spalancato.

Spari alle gomme, ma i primi due colpi sono imprecisi e al terzo la macchina è già in strada. Continui a fare fuoco verso il cancello, come se le 9mm potessero curvare e raggiungere il tuo uomo, che si sta allontanando insieme a

*{salgono dal pavimento}*

quella piccola speranza che ti eri concesso il lusso di coltivare.

Rilassi il dito che ancora aspettava sul grilletto. Controlli il caricatore: c'è l'ultima pallottola. È rimasta per te. Respiri forte, chiudi gli occhi, hai un capogiro. Fai qualche passo indietro, poi appoggi la 92 sulla tempia destra.

Urli: la canna è rovente. Stacchi l'arma dalla testa, fai altri due passi indietro, rotei le braccia per salvare l'equilibrio ma ti ritrovi in dieci centimetri d'acqua. Sei inciampato nel basso bordo di una fontana spenta da anni. Guardi il cielo azzurro e alzi la Beretta fradicia. Sorridi, lasci cadere la pistola e ti allontani gocciolante. Fra un'ora sarai morto e vuoi fare una cosa nuova.

Vai alle **11:30**.

### 10:55

I sacchi di carta da macero, dopo anni, aspettano ancora di essere portati via. Ci atterri in cima e rotoli sull'asfalto caldo. La caviglia destra si storce: stringi i denti e zoppichi fino alla doppia porta principale, scardinata e socchiusa. Crepitio di stivali veloci: aspetti che il primo scimmione metta fuori il naso per ucciderlo. Stramazza sulla soglia, dietro urlano. Coperto dallo stipite, spari alla cieca. Ti fai avanti ed esplodi ancora due colpi. C'è un mediorientale riverso in fondo al corridoio: non ti interessa. Corri come puoi e raggiungi le rampe; getti uno sguardo in alto: sono quasi in cima. Spari tre volte nella tromba delle scale. Non rispondono al fuoco; vedi la porta che si spalanca lassù, senti un richiamo poi un motore che si mette in moto.

Trascinandoti il piede, fai gradini uno alla volta. Senti le pale girano sempre più veloci. Sbuchi infine sul tetto, una piana distesa di cemento spazzata dalla brezza: l'elicottero è già in volo. Spari verso il serbatoio, lo manchi, provi ancora. Troppo lontano. Lo fissi finché non scompare. Dai condomini vicini c'è gente che si affaccia, senti grida smorzate dal vento leggero. Ridi, fai un girotondo e ridi ancora perché è una bella giornata per ricevere la morte. Ma non la aspetterai, no,

*{salgono dal pavimento}*

sei un uomo e le andrai incontro. Appoggi la spalla sinistra a un freddo serbatoio d'aria compressa, tieni la Beretta rovente a pochi centimetri dalla tempia, tremi appena, guardi una nuvola a forma di colomba ed esplodi il colpo.

Anche i migliori sbagliano. L'acqua piovana che ha riempito il cilindro d'acciaio in anni d'inattività corre felice dal foro del proiettile, ti lava il sangue sulla fronte e ti cola dentro la maglia. Sorridi. C'è una cosa che in vita tua non hai mai fatto. C'è tempo, ma devi tornare in strada. Lasci la 92 sotto il getto della nuova fontana e zoppichi verso le scale.

Vai alle **11:30**.

### 11:00

Spari e corri e spari e ti abbassi e spari ancora. Due mediorientali sono riversi sul tavolo; Lahore sta scappando con due mastini dalla parte opposta; un gorilla è a terra e si tiene gli intestini; l'altro è piegato su un ginocchio straziato ma la sua Walther riesce a fare fuoco un'ultima volta. Le zanne di una 9mm ti mordono il polpaccio sinistro: gridi, spari, cadi e rotoli fino alla porta. È Kuntul a finire l'uomo; tu controlli la ferita alla gamba. Brutta, ma si cammina.

«Scappano!», esclama la donna. «Muoviti!»

Corre dalla parte opposta, verso il corridoio. Arranchi come puoi dietro di lei. Esplode altri tre colpi, poi si ferma dietro uno stipite per evitare il fuoco di sbarramento. Ricarica. «Vai avanti!», ti dice.

«Fatti ammazzare tu!», le gridi di rimando.

Ti guarda come se fossi uno scarafaggio, fa una smorfia e salta avanti, urla e spara. Tre 9mm le fioccano vicine, poi uno strillo maschile. Kuntul si rialza e corre avanti. La segui nel corridoio ma è troppo veloce per te. Scendi le scale da solo, esci dalla porta

principale e la trovi lì che ti aspetta, nel piazzale popolato da sacchi di immondizia e da una fontana piena d'acqua morta. «Buona strategia, lasciarli scappare verso le macchine. Stai tranquillo che sarà l'ultima volta che darò retta a un uomo.» Annuisce. «Ma avrò Lahore. Ho giurato che l'avrei ucciso, e io rispetto sempre i giuramenti.»

Boccheggia. Lahore è fuggito, e con lui

*{il viatico, è ora che lo prenda}*

svanisce ogni tua speranza.

«Addio, drogato» ti dice Kuntul. Si avvia verso la strada. «È quel che ti meriti.»

Guardi la sua ombra magra sull'asfalto, poi il vento ti spazza una ventata di polvere negli occhi. La visione si offusca e chiudi le palpebre. «Aiutami!», le gridi. «Non lasciarmi da solo!»

Dopo un minuto ti sembra di sentire un rumore di passi. Riapri gli occhi: nessuno. Tiri su col naso, batti i denti, guardi la Beretta. *Il suicidio è una cosa da codardi*, ha detto una volta lo Sciacallo. Ti metti la canna in bocca: è ancora tiepida. Sì, nulla è vigliacco come scappare dalla vita. Ma la tua vita era il viatico. Un gioco di parole, l'ultima risata prima di fare fuoco. ■■■

### 11:05

Lahore è neanche a due metri da te. Ti guarda, lo guardi, scuote il capo, lo fulmini al cuore. Ce l'hai fatta!

Poi una raffica di mitra ti riempie di campane la testa. ■■■

### 11:30

«Signora.»

La donna alza lo sguardo dalla carta che tiene in mano, interdetta.

«Ascolti.» Una fitta dalla caviglia. «Dio...» Come iniziare? Tossisci. «Io, io non credo in Dio. Non appartengo a questa... questi idioti che cercano Dio. Se Dio c'è, deve essere lui a cercare me, non io lui, o no? Mi serve un Dio che mi cerca, no uno da trovare su un libro, che a leggere m'annoia, che io i libri ci nascondo dentro la droga. Voglio un Dio che venga qui», tiri su col naso, «cioè proprio qua di persona, in questo porco mondo... che guardi come è ridotto, che l'ha creato lui, che faccia qualcosa. O no?»

«No...», inizia la signora. Ma non la lasci parlare. «Mi ascolti. Quando si muore si pensa, cioè, prima di morire... Insomma, ho bisogno di qualcuno. Mi servono solo due parole, no un discorso importante. L'etica, il... la morale, vanno bene per le brave persone. Io no, io sono un uomo di sangue, ho bisogno di un Dio fatto di sangue...» Pieghi il capo. «Sa, me ne intendo di sangue.»

«No...», riprova lei. La prendi per un braccio e continui: «Signora, va bene, lei sarà religiosa, nessuno è perfetto, mi dica solo che *mi perdona*. Per favore, signora, che sto morendo. Due parole. Solo due parole. Mi dica queste due parole e mi lasci morire tranquillo.» Le lasci la manica, sorridi, annuisci. «La perdono», due parole. Sì? «La... perdono!» Due parole... la prego!»

«*No entiendo*», riesce finalmente a dire la donna. Agita la piantina turistica, spazientita. «*Estoy perdida, me pueden ayudar?*», ti chiede, indicando un punto che non ti chini a controllare.

Scuoti il capo. «*Estoy perdido tambien*», mormori, la dolcezza del sapore amaro delle lacrime in gola.

Infili le mani in tasca. Hai ancora in tasca l'etichetta del viatico che hai preso da Ariel. Ti balena un'idea folle.

Se hai incontrato un bambino di nome Manuel, vai alle **11:40**. Se hai incontrato una donna di nome Fatima, vai alle **11:50**. Altrimenti, vai alle **12:00**.

### 11:40

Deglutisci. Vuoi morire sapendo.

Zoppichi verso il condominio scrostato, ti trascini fino all'interno M. Esausto, suoni il campanello: nessuna risposta. È andata via! Bussi e gridi: «Aprimi, sono io!» E l'uscio si socchiude, e un occhio che conosci ti esamina. Poi Kuntul ti apre la porta.

Ha ancora in braccio il bambino: sembra tranquillo. Lei ha un foulard sul capo e si è rivestita con una gonna e una camicetta della donna morta. Ci balla dentro. Getti un occhio un cucina: pulito, chissà dove sono i corpi.

Ansimi e le porgi l'etichetta con la dita che tremano. «Voglio sapere cosa mi ha ucciso. Questo è arabo, tu lo sai, vero?» Lei annuisce, poi si indica la gola con la destra e scuote il capo. Apre la bocca, ma non dice nulla. Picchi il pugno sul tavolo, fai un verso poi spalanchi tutti i cassetti finché non trovi un blocco note e una matita mangiucchiata. Glieli butti davanti e ringhi: «Scrivi, cagna! Se non vuoi... non puoi parlare, scrivi, bastarda, scrivi!»

Si siede al tavolo con il bambino nella sinistra e inizia. Il movimento della mano fa spostare il foglio. Lo tieni fermo tu.

*RITA*, c'è scritto in stampatello. «Cosa vuol dire?», le chiedi.

*IL MIO NOME*, aggiunge lei. «Ma che mi frega!», gridi. «Traduci l'etichetta, che sto morendo! Traducila tutta, sbrigati!»

Manuel scoppia in lacrime. Tu leggi a rovescio mentre scrive. *MONASTERO DEI PADRI CARMELITANI DI SAL-AR-MANATH*. Seguono indirizzo e telefono. È arrivata in fondo alla pagina: la strappi e la getti a terra. Continua nell'altro foglio. Apri la bocca. Quando ha finito giri il blocco, rileggi, strappi il pezzo di carta, rileggi ancora. Lei si alza e tu ti siedi al suo posto. Rileggi e non ci credi.

Rita prende una padella e mette a cuocere due bistecche, prepara la pappa per Manuel, apparecchia. Ascolti i dodici *Dong* del campanile: per la prima volta in due anni non li accompagni con il viatico. Poi la carne è pronta, e mangi senza appoggiare mai il foglio sul tavolo. Quando avete finito, lei si alza, sparecchia, prende il bambino e lo porta di là. Ti alzi in piedi, esci in balcone e

guardi la strada inondata di luce. Pensi a Lahore, allo Sciacallo, a Liana... ad Ariel, soprattutto. Non sai se ridere o piangere. Se era una barzelletta, non l'hai capita. Magari devi nasconderti, scappare... Ma c'è tempo. Basta questo a metterti tranquillo. Non hai mai avuto così tanto tempo in vita tua. E poi oggi è domenica.

Rileggi l'ultima volta, prima che le tue dita lascino la presa e il foglio sia portato via dal vento.

*INGREDIENTI: ZUCCHERO, GELATINA ALIMENTARE, PROPOLI, TIMO, ZENZERO. PROVATE ANCHE IL NOSTRO SCIROPPO E IN POCHI GIORNI LA VOSTRA TOSSE SARÀ SOLO UN RICORDO!* ❧

### 11:50

Un'etichetta in arabo... Des Moines è sempre aperto, ma se lei è già andata via, non saprai mai. Due ragazzi guardano la tua corsa sciancata sul marciapiede e ridono di te.

Il portone ci mette un sacco di tempo ad aprirsi. Butti la carta di credito sul bancone senza salutare; vai alla porta di Sherazad.

Chiusa.

La spalanchi. Il rumore delicato della doccia. La camera è disabitata e luminosa, sul comodino il libro con a fianco... Corri verso il tubetto, fai saltare fuori una pastiglia e con la mano tremante la butti in bocca. È lui! Ti siedi sul letto, lo assapori e ascolti i *Dong* del campanile. Hai ancora tempo, c'è ancora un giorno per te. I denti battono ancora: li stringi. Cosa ci fa il viatico qui?

Devi sapere: entri in bagno e apri la cabina. Lei urla e si piega in due stringendo le braccia al petto. Poi ti riconosce, chiude il getto, si rialza e si fa guardare. «Insomma! Se è chiuso, stai fuori.» Con i capelli gocciolanti ride e ti passa le dita umide sulla guancia. «Sono contenta che ti piaccio, ma torna stanotte, dai.»

Le porgi l'etichetta. «Dimmi solo cosa c'è scritto qui.»

Fa il broncio. «Allora non ti piaccio, uffa.» Ti sposta con la mano bagnata, si infila l'accappatoio giallo senza allacciarlo, si strofina i capelli e torna in camera. Le segui, ancora con il foglio in mano. Si sdraia, si allunga verso il comodino, prende la confezione e se la rovescia in bocca. Una pastiglia cade fra le sue labbra. «No!», urla.

«Ma cos'hai? Ne vuoi anche tu?» E ti passa il tubetto. «Ne ho presa una anche ieri mattina: sono buonissime per la gola.»

*Per la gola!* Se solo sapesse che adesso è condannata a morte, come te. Prendi la confezione, ricontrolli: inconfondibile. Guardi le curve delicate che sbucano dall'accappatoio, gli occhi furbi, la chioma sparsa sul cuscino. «Dove l'hai trovata?», chiedi.

«L'ha persa un ragazzo, due giorni fa. Gliela volevo ridare, ma lui era già andato via. Un tipo strano, con un gran tatuaggio di un drago sulla schiena e due brutte cicatrici a X sulla pancia.» *Lo Sciacallo!* «Non molto bello, neanche troppo gentile. Tu», si mette a sedere e ti accarezza il braccio, «tu sei tutto un altro.»

«Dimmi cosa c'è scritto», le ripeti. Fa ancora il broncio, però stavolta prende l'etichetta e la studia. «Toh!», esclama. «È l'indirizzo di un monastero di cristiani, in Egitto... So qual è, è vicino a dove sono nata. Poi c'era scritto qualcosa anche sotto, ma è strappato. Devi stare più attento alle cose importanti.»

Una fitta alla caviglia. La massaggi, ti mordi il labbro. Forse è solo una copertura, magari l'indirizzo è falso. Eppure è l'unica possibilità. «Sapresti arrivarci?», chiedi.

Lei ride. «Ma è facilissimo! Portami con te», ti accarezza il collo, «e ti ci guido io.»

Nel tubetto ci sono otto, nove pastiglie: non si capisce mai. Se viene con te, le deve prendere anche lei... sarebbero solo quattro giorni. La guardi, scuoti il capo, sorridi. «Ragazza, asciugati quei capelli. Abbiamo un sacco di cose da fare insieme.» ❧

### 12:00

La Bibbia. *Dong*. Forse non ha guardato nella Bibbia. Hai il respiro corto mentre sbatti la porta di casa e corri verso la libreria. *Dong*. Butti per terra i volumi, raccogli la Bibbia scavata e la apri. Vuota. *Dong*.

*{salgono dal pavimento}*

La stanza si muove. Un terremoto. Cadi in ginocchio. Il muro inizia a crepare. *Dong*. Si aprono due, quattro, dieci buchi. Anche dietro di te: la parete della camera rivela ora un accesso a una stretta galleria che si perde nell'oscurità. *Dong*. Un sibilo.

*{vedo i vermi}*

Da un pertugio esce un serpente rosso. La testa è enorme, il corpo lungo, viscido, spropositato, ha occupato mezzo soggiorno e ancora non è uscito tutto. Urli e ti infili nella galleria. *Dong*. Corri nel buio, il sibilo alle tue spalle,

*{hanno le facce dei morti}*

poi sbatti il capo e devi procedere chinato. Il sibilo è più vicino. La volta del passaggio continua ad abbassarsi, ora avanzi a quattro zampe. Il sibilo. *Dong*. Il sibilo. Fatichi a muoverti, gridi. Il sibilo. Ti trascini ancora avanti ma le spalle si incastrano. Il sibilo. Spingi, ruoti, spingi: nulla, sei immobilizzato.

*{pietà}*

Il sibilo. *Dong*. Il sibilo. Urli. Qualcosa ti colpisce la scarpa destra, poi penetra nel tuo piede. *Dong*. Urli ancora. Il serpente risale dentro la tua gamba, lo senti nella pancia, nello stomaco. Non respiri più. *Dong*. È nei polmoni, in gola, in bocca.

*{è tutto nella testa}*

E nel buio assoluto vedi la testa rossa sbucare dalle tue labbra per dieci, venti, cinquanta centimetri. *Dong*. Sei sempre in apnea. La testa si volta, ti fissa, e attacca. *Dong*. ❧